



Università degli studi di Padova

DIPARTIMENTO DI FILOSOFIA, SOCIOLOGIA, PEDAGOGIA E

PSICOLOGIA APPLICATA - FISSPA

Corso di Laurea Triennale in Scienze sociologiche

TESI DI LAUREA

La solitudine dei vivi. Credenze, riti e atteggiamenti davanti alla morte
dal Medio Evo alla cultura digitale

Laureando:
Thomas Betti

Relatore:
Professor Matteo Bortolini

Matricola:
1151587

Anno Accademico 2021/2022

INDICE

Abstract	pag.	5
Introduzione	pag.	7

Parte I – L'uomo e la morte

1. L'uomo e l'occultamento della morte	pag.	9
1.1 Alcuni motivi dei cambiamenti rispetto al passato	pag.	10
1.2 Spettacolarizzazione e social network	pag.	12
1.3 Prospettiva storica e teorie di riferimento	pag.	15
2. L'uomo e la morte dal Medio Evo ad oggi	pag.	25
2.1 Variazioni rispetto al passato	pag.	30
2.2 I riti	pag.	33
2.3 La morte nei social media	pag.	38

Parte II – La ricerca

3. Domande di ricerca	pag.	45
3.1 Campione d'indagine	pag.	46
3.2 Tecnica d'indagine	pag.	47
3.3 Questioni etiche	pag.	48
3.4 Difficoltà riscontrate	pag.	48
3.5 Tecniche e trattamento dei dati	pag.	49
4. Dati raccolti	pag.	51
4.1 Interpretazione dei dati	pag.	56
4.2 Opinioni circa i chatbot e gli ologrammi	pag.	61
Conclusioni	pag.	69
Riferimenti Bibliografici	pag.	71

ABSTRACT

Questa tesi riguarda la morte, onnipresente nei social media ma spesso nascosta e tabù nella realtà sociale. Gli atteggiamenti di fronte ad essa possono sembrare sempre gli stessi, ma rispetto ai secoli precedenti tutto è cambiato. Le credenze, i comportamenti, le paure, gli attori coinvolti nei momenti antecedenti e successivi al decesso sono differenti. Secondo diversi storici la morte nel passato era accettata e familiare, mentre nel presente crea emozioni di paura ed angoscia a molti individui ed è difficile da accettare.

Quali eventi hanno portato a questo cambiamento? E quali altri sono in atto?

Attraverso un'analisi storica e sociologica si cercheranno di evidenziare i principali processi e le differenti teorie, per poter comprendere come viene gestita la morte nella cultura occidentale, analizzando soprattutto le credenze ed il ruolo dei riti.

Successivamente, la parte teorica verrà completata da una ricerca empirica svolta somministrando questionari ad un campione di circa 200 italiani. Mediante questo studio si approfondiranno le credenze, le paure all'idea della morte e come viene valutata la presenza di quest'ultima nei social network.

INTRODUZIONE

In questo elaborato si affronta il rapporto tra l'uomo e la morte dal Medio Evo alla cultura digitale. Questa relazione è cambiata molto nel corso dei secoli. Secondo lo storico Philippe Ariès (1978), in passato la morte veniva accettata in quanto legge naturale e si attendeva nel proprio letto. Al giorno d'oggi, invece, il pensiero della morte suscita emozioni negative, spesso viene occultato ed è diventato un tabù. Attraverso un'analisi storica e sociologica si è cercato di comprendere quali siano i motivi di questi grandi cambiamenti e se ce ne siano altri ancora in atto.

Nel primo capitolo particolare importanza è stata data alla relazione tra uomo e morte nel presente, alla prospettiva storica, alle domande di ricerca e alle teorie sociologiche che la riguardano. Nel capitolo successivo gli atteggiamenti del passato sono stati confrontati con quelli presenti, nello specifico i riti funebri, la loro forma e la loro funzione, e la presenza della morte nei social media.

Le tematiche presentate risultano essere rilevanti per l'indagine che è stata descritta nel terzo capitolo. Attraverso un metodo di ricerca quantitativo sono stati somministrati questionari CAWI ad un campione di 201 italiani residenti in differenti regioni. I quesiti si dividevano in tre sezioni. La prima riguardava le credenze generali. Si è cercato principalmente di scoprire, tra le altre cose, cosa gli italiani credano ci sia dopo la morte, in quanti credano nell'esistenza dell'aldilà e se essi ritengano esista un modo per comunicare con i defunti. Nella seconda sezione sono state indagate le emozioni negative relative all'idea della morte. Si è cercato di scoprire cosa spaventi maggiormente quando si pensa a questo tema, quanto il pensiero che dopo la morte ci possa non essere nulla provochi angoscia ed altri aspetti riguardanti l'emotività. L'ultima sezione ha indagato la presenza della morte nei social network. Si è cercato di capire se essa sia presente, come venga affrontata online, come sia valutata dagli italiani e quali nuovi rituali si stiano sviluppando in questo ambiente digitale.

Dopo aver raggiunto e codificato le 200 risposte è stato scritto il quarto capitolo. Quest'ultimo descrive i dati che sono prima esposti e poi interpretati, per poter rispondere alle domande di ricerca. Nella fase di interpretazione si è cercato di comprendere se vi siano differenze in base a più variabili, come il genere, l'età, il livello di scolarizzazione o la religiosità.

I risultati dell'indagine hanno fornito una rappresentazione delle attuali credenze generali. Oltre la metà degli individui afferma di credere che dopo la morte si continui a vivere sotto altre forme o in un regno per deceduti. Una percentuale elevata, soprattutto di donne, sostiene anche di credere che esista la possibilità di comunicare con un defunto. Essi ritengono, quindi, che i rapporti tra vivi e morti non cessino al momento della morte, ma continuino in diverse forme anche successivamente.

È stato confermato, inoltre, che la morte continua ad essere un tabù, creando emozioni di paura, ansia o angoscia in oltre 6 italiani su 10. Queste emozioni sono sviluppate in forma più elevata in alcune fasce di età. Al campione è stato chiesto quale morte li spaventi di più, se quella di sé o quella di altri. I soggetti hanno dichiarato che ciò che li angoscia maggiormente non è l'idea della propria, ma quella di affetti o familiari.

L'espressione di queste emozioni trova uno spazio sempre maggiore nei social media, come confermato dalla ricerca. La presenza di temi relativi alla morte online divide il campione d'indagine. Il 60% si dichiara favorevole mentre il 40% ritiene sbagliato quest'utilizzo e ritiene le forme tradizionali del lutto più adeguate. La percentuale di persone che si dichiarano favorevoli ai tentativi di far sopravvivere i deceduti digitalmente mediante chatbot o ologrammi invece è molto inferiore. Queste novità sono ancora poco conosciute in Italia e non sembrano trovare un ambiente favorevole al loro sviluppo. È stato chiesto ad ogni soggetto quali siano le sue opinioni a riguardo e quali siano, secondo lui, i possibili effetti.

Questi e molti altri aspetti sono trattati nell'elaborato che si prefissa l'obiettivo di fornire una panoramica riguardante le credenze diffuse nel presente in Italia, i motivi delle paure relative al pensiero della morte e come essa sia rappresentata e trattata online.

CAPITOLO 1

L'UOMO E L'OCCULTAMENTO DELLA MORTE

Oggigiorno nelle culture occidentali la morte, come processo naturale, non è più accettata ed è diventata gradualmente sempre più innominabile. Ha subito processi che l'hanno resa un tabù, come affermato dall'antropologo britannico Geoffrey Gorer (1955). Egli identifica, tra i processi che hanno portato a questa condizione, tre di maggior importanza: la secolarizzazione, i progressi della scienza medica e l'incremento delle morti violente, le quali trovano maggiore interesse mediatico rispetto a quelle naturali.

Gorer sostiene che i naturali fatti sgradevoli della morte vengano nascosti finendo per creare emozioni di imbarazzo e turbamento. Questi atteggiamenti vengono criticati dallo scrittore, il quale sostiene che "la gente deve imparare ad accettare i fatti fondamentali della nascita e della morte, e a far fronte, alle loro conseguenze (...). Dobbiamo restituire alla morte – la morte naturale – le sue esibizioni e la sua visibilità, accogliere di nuovo il lutto ed il cordoglio. Nessuna censura è mai stata realmente efficace" (Gorer, 1955). L'antropologo invita a restituire visibilità alla morte e ad accogliere di nuovo il lutto ed il cordoglio poiché in passato le credenze, le pratiche e gli atteggiamenti di fronte al fin di vita erano molto diversi rispetto a quelli attuali.

In passato, secondo le ricostruzioni dell'illustre storico francese Ariès (1978), la morte era assai più presente nel linguaggio e nel quotidiano e ci si preparava ad essa senza creare emozioni di angoscia o disagio. Era quindi considerata culturalmente come parte della vita ed il processo di socializzazione non separava l'uomo dalla natura. Diversamente, nel presente la morte viene spesso affrontata con sentimenti di imbarazzo e prese di distanza (Elias, 1985). L'uomo è l'unico animale consapevole della propria morte ma nonostante questa consapevolezza attua dei processi di rimozione, sia a livello individuale che sociale, rifiutandone l'idea (Elias, 1985). Questa negazione e scomparsa dalla ribalta, sommata alle scoperte mediche ed alla minore conflittualità, ha finito per dare all'uomo un'idea inconscia di immortalità (Freud, 1952). Quest'idea inconscia, che sarebbe più corretto definire "amortalità", rende l'uomo cieco davanti alla consapevolezza della morte. Gli attori sociali vedono membri di relazioni stabili scomparire e leggono quotidianamente di vittime e

defunti però vivono la propria vita come se non dovesse finire. Questa forma di incoscienza verso la morte la fa spesso percepire come un evento accidentale e non come una condizione inevitabile, etichettandola come un rapimento o un'ingiustizia e non come una parte della vita.

Per quanto riguarda la morte, la tendenza all'occultamento, al suo isolamento in una sfera speciale, non è certo inferiore ma anzi superiore rispetto al secolo scorso. (...) Quando si prende coscienza che la relazione intrattenuta dagli uomini con la morte non implica soltanto un processo biologico, ma anche la sua rappresentazione tipica, secondo i diversi livelli di civilizzazione e l'atteggiamento umano ad essa legato, ci si fa un'idea più chiara del problema sociologico della morte. Allora si comprenderanno perlomeno alcuni caratteri delle società contemporanee e le strutture psichiche ad essi corrispondenti, dalle quali dipendono tanto la particolarità delle rappresentazioni della morte quanto la natura e la forza della repressione della morte nelle società più sviluppate (Elias, 1985, p. 63).

1.1 ALCUNI MOTIVI DEI CAMBIAMENTI RISPETTO AL PASSATO

Ariès (1992) spiega come nel Medio Evo le persone morivano maggiormente in casa oppure nel campo di battaglia. Nel primo caso il defunto era assistito fino all'ultimo momento da familiari e conoscenti, successivamente il cadavere veniva preparato e vestito da un membro della sua famiglia, quasi sempre una donna.

All'epoca si organizzava una cerimonia pubblica nei momenti pre e post mortem. L'abitazione del moribondo si trasformava in un luogo pubblico durante i suoi ultimi giorni, ove si poteva accedere liberamente senza il rispetto di alcuna norma igienica, sovraffollando spesso la stanza.

Dopo la morte, la quale veniva vissuta con maggiore familiarità, i corpi venivano affidati alla Chiesa, che li seppelliva all'interno dell'edificio o nello spazio esterno. Il termine "cimitero" all'epoca indicava la parte esterna della chiesa (Du Cange, 1883). Le società medievali erano fortemente stratificate ed il trattamento del corpo variava a seconda della classe sociale del deceduto. Secondo le ricostruzioni storiche di Ariès non esistevano ancora le tombe individuali e non vi era l'idea che la persona defunta dovesse avere uno spazio proprio da cui non potesse essere rimossa. Solo a coloro che ricoprivano ruoli elevati (sovrani, vescovi, papi) spettava una sepoltura individuale. Tutti gli altri corpi venivano abbandonati alla chiesa e non vi era

interesse circa la destinazione delle sepolture, che poteva avvenire in tombe anonime o in fosse dove vi erano molti corpi ammucchiati. L'unico aspetto di fondamentale importanza era quello di eseguire la sepoltura in un luogo di culto, vicino alla protezione dei santi (Ariès, 1992).

I cambiamenti rispetto al passato hanno molteplici motivazioni, ma di rilevante importanza risultano essere: il cambio del luogo in cui avvengono i decessi, il cambio degli attori coinvolti e l'irruzione del mercato (Colombo, 2021).

Fino ad oltre il XIX secolo prima di un decesso si avvisava il parroco e ci si preoccupava della confessione, il potere religioso quindi gestiva i momenti antecedenti alla morte. Nel presente al momento del decesso non si avvisa più il parroco ma l'impresa funebre (Colombo, 2021) ed il luogo in cui si muore maggiormente è l'ospedale. In questo ambiente i medici mirano a far sopravvivere gli individui il più a lungo possibile attraverso le loro conoscenze (Barbagli, 2018). Queste modifiche hanno cambiato i comportamenti messi in atto prima del decesso e gli attori coinvolti, affidando le sorti degli individui non più a forze trascendenti ma ad un'équipe di medici specializzati che prova a far sopravvivere la persona attraverso tutti i mezzi e le conoscenze a disposizione.

La religione ha visto ridefinire il proprio potere nel corso dei secoli. Potere che è gradualmente aumentato per l'industria funeraria. Nel passato il mercato aveva un ruolo praticamente nullo, situazione che è cambiata molto dopo le guerre mondiali, con la nascita di ditte specializzate nella gestione dei cadaveri e nell'organizzazione di cerimonie ed espressioni del lutto (Colombo, 2021).

Questi grandi cambiamenti macrosociologici hanno contribuito a modificare la cultura della morte in Occidente, creando molte novità, di cui due particolarmente rilevanti, secondo il sociologo italiano Colombo (2021).

In primo luogo sono avvenuti dei cambiamenti riguardanti le modalità di agire nei momenti antecedenti e successivi al decesso. L'équipe di specialisti medici ha ridefinito le interazioni tra morenti e familiari contestualizzandole solo a determinati momenti precisi e ritualizzati. Questo cambiamento ha avuto ripercussioni sociali negative per il morente secondo il sociologo Norbert Elias (1985). Egli spiega come il soggetto prossimo al fin di vita venga allontanato dalla cerchia di relazioni stabili da cui ha tratto affettività per tutta la vita, da coloro che

hanno dato senso alla sua esistenza. Vi è quindi un isolamento prematuro del morente nel momento in cui il suo bisogno di vicinanza è tuttavia elevato. Inoltre, dopo il decesso il defunto non è più sotto la gestione della famiglia, ma viene subito diviso da quest'ultima da un'impresa funebre. L'irruzione di tale industria specializzata ha quindi separato ulteriormente la comunità dei morti da quella dei vivi.

L'altro grande cambiamento invece riguarda, appunto, la graduale uscita di scena del potere religioso. La scomparsa dei cortei, la nascita delle imprese funebri, il minor senso di appartenenza religioso e la minor partecipazione hanno lasciato all'universo religioso un potere molto limitato, legato soprattutto alla gestione di uno dei riti più importanti: il funerale.

1.2 SPETTACOLARIZZAZIONE E SOCIAL NETWORK

Oltre all'occultamento, alla rimozione ed al cambiamento di luogo, attori e valori, un altro processo ha caratterizzato la morte nell'era moderna e postmoderna: la spettacolarizzazione.

La morte non viene solo rimossa, ma anche – o soprattutto – banalizzata, fino ad una sostanziale neutralizzazione affettiva di carattere mediatico. Si calcola che ogni ora di produzione televisiva contenga due o tre morti provocate. Proprio perché ripetitiva deve presentarsi con caratteristiche sempre più attraenti e allora diviene persine spettacolare (Agustoni, 1998, p. 282).

Questa spettacolarizzazione, avvenuta a livello mediatico, ha trattato sofferenze e morti come prodotti, selezionandoli per la loro salienza. L'industria culturale si è mostrata abile a utilizzare una serie di immagini tradizionali della morte. La sofferenza di vittime e familiari viene offerta come uno spettacolo al pubblico, il quale spesso si abitua al ruolo di spettatore, neutralizzando la propria emotività. I media raccontano di omicidi e di altri atti estremi con gli stessi caratteri che vengono utilizzati per fatti di cronaca non conflittuali. La morte viene utilizzata come mezzo per aumentare gli ascolti. I dettagli circa i decessi vengono raccontati utilizzando le foto del deceduto in primo piano, musica di sottofondo, momenti di suspense ed esternando informazioni personali della vittima. La morte rappresentata è una

morte scenografica, raccontata con un linguaggio intrattenente, simile a quello utilizzato nel cinema.

Dipingendo la morte con questi tratti teatrali il rischio è, appunto, quello di far percepire le scomparse reali come spettacoli, rendendo molto più difficile alle persone coinvolte il lutto; modalità che in passato era svolta dai riti tradizionali e dalla possibilità di esprimere liberamente la propria sofferenza. Questo è uno dei rischi della spettacolarizzazione della morte secondo il filosofo italiano Davide Sisto (2018). Egli sostiene che

La condivisione della morte in diretta e dei cadaveri evidenzia la presenza di un cortocircuito tra una società che ci ha disabituati a pensare e vedere la morte e la cultura digitale che antepone a ogni altro aspetto la comunicazione, l'informazione e le immagini. Il rischio maggiore che si corre è di confondere la realtà effettiva e dolorosa che appartiene alla morte con la sua rappresentazione teatrale, televisiva e cinematografica (Davide Sisto, 2018, p. 84).

La spettacolarizzazione avviene sia nei media tradizionali che in quelli nuovi e sta trovando un "terreno fertile" nei social network.

Tuttavia i social network non si limitano a spettacolarizzare la morte, anzi, stanno avendo un ruolo nuovo ed imprevisto. Essi stanno ridefinendo il rapporto che molti individui hanno con il tabù della morte, fornendo uno spazio dove si può affrontare l'argomento più apertamente. Spazio che offline fatica ad esistere.

Quando si parla di morti e del morire, come spiegato precedentemente, si trattano argomenti delicati e che spesso possono causare disagio o imbarazzo. Le parole vengono filtrate dalla desiderabilità sociale e dai valori della cultura dominante. Ciò viene spesso vanificato online. Nei social network la morte è presente in moltissimi post, immagini, video, racconti etc. Non viene nascosta, non rimane rilegata nella sfera privata, anzi, trova un nuovo spazio dove poter aumentare la consapevolezza e dove tener viva la memoria dei defunti. (Sisto, 2018).

Il ruolo intrapreso da internet sta oltretutto apportando delle grandi modifiche dal punto di vista dell'elaborazione del lutto, fornendo novità interattive che modificheranno il rapporto tra la comunità dei vivi e quella dei morti.

La rilevanza dell'indagine che è stata effettuata in questa tesi potrà aiutare a comprendere come sta cambiando il modo di approcciarsi alla morte e se esso è

stato modificato da eventi attuali. Sono stati analizzati due eventi in particolare: la pandemia ed il ruolo dei social media.

Durante i mesi di emergenza sanitaria i tassi di mortalità nel nord Italia sono aumentati del 95% rispetto alle medie dei cinque anni precedenti, arrivando anche a picchi superiori al 300% in alcune province come Bergamo o Lodi (ISTAT, 2020). Questo vertiginoso aumento ha obbligato le istituzioni ad adottare delle norme formali regolative che hanno modificato diversi aspetti della vita creando anche situazioni di disagio negli attori sociali che si sono visti privare, tra le altre cose, di abitudini e di riti fortemente interiorizzati. Le visite nelle case di cura e negli ospedali sono state vietate, isolando ulteriormente i morenti dai vivi, così come sono state vietate le visite nei cimiteri ed i riti funebri. Tutte queste restrizioni hanno creato vuoti irrimediabili per gli attori sociali, che sono sempre stati abituati a gestire la propria emotività attraverso pratiche e rituali culturali (Colombo, 2021). Questa dinamica ha creato diverse ripercussioni, prevedibili e non, tra le quali il maggior utilizzo dei social network per esprimere le proprie emozioni per la scomparsa di una persona vicina. Quest'utilizzo dei social ha fornito nuovi ambienti dove poter mettere in pratica, in maniera alternativa, fasi del lutto e ricevere conforto da altri attori, slegandoli da limiti temporali e fisici.

Oltre a fornire nuove soluzioni, il ruolo dei social media è diventato importante poiché si è dimostrato capace di superare i limiti culturali riguardo al tabù della morte. La cultura digitale ha fornito un campo dove poter vincere la rimozione socio-culturale della morte e affrontare l'argomento più liberamente (Testoni, 2015).

L'indagine, oltre alle questioni appena citate, cerca di spiegare l'organizzazione della morte nelle società occidentali analizzando le funzioni dei riti ed il ruolo che questi hanno per la gestione delle emozioni da parte degli attori sociali. Si è cercato di comprendere la funzione dei riti tradizionali e di quelli online, i quali stanno modificando le relazioni e la gestione dell'emotività.

Inoltre, si è cercato di contribuire alla comprensione della posizione isolata a cui sono condannati i morenti attualmente, i quali vengono gradualmente esclusi dalla comunità e dalla loro rete di relazioni stabili creando situazioni di imbarazzo dinnanzi al moribondo (Elias, 1985). Questo allontanamento, che caratterizza la

modernità, non era molto percepito da tanti attori sociali. La consapevolezza a riguardo è aumentata durante la pandemia Covid-19 a causa delle norme che hanno isolato ulteriormente il morente, creando spesso emozioni di tristezza e rassegnazione tra coloro che avrebbero voluto recargli visita.

I tentativi di esprimere ai morenti vicinanza ed empatia, oltretutto, spesso si rivelano inadatti e banali a causa della formula ancora tradizionale. Questa dinamica esterna la mancanza di rituali più adatti, secondo il sociologo tedesco Elias (1985).

1.3 PROSPETTIVA STORICA E TEORIE DI RIFERIMENTO

La cultura della morte in Occidente è stata studiata da diversi autori negli ultimi decenni. Il precursore è stato Philippe Ariès, il quale ha dato inizio ad una serie di altre indagini. Il suo lavoro ha cercato di spiegare le varie etichette che sono state attribuite alla morte dal Medio Evo ad oggi nei vari secoli, attraverso lo studio di fonti scritte e visive.

Egli sostiene che i comportamenti messi in atto dai cittadini corrispondono all'idea che quest'ultimi hanno della morte in quel preciso momento storico e che

L'atteggiamento di fronte alla morte può sembrare quasi immobile attraverso lunghissimi periodi di tempo. Sembra acronico. E tuttavia, in certi momenti, sopravvengono dei mutamenti, quasi sempre lenti, e talvolta inavvertiti, oggi più rapidi e più coscienti (Ariès, 1978, p. 17).

L'analisi dello storico francese parte dal X secolo circa. Egli in questo periodo definisce la morte con l'etichetta "morte addomesticata" (Ariès, 1978, p. 17). Durante quest'epoca Ariès sostiene che la popolazione europea non solo accettava la morte bensì l'attendeva nel proprio letto. Gli antichi capivano quando il momento stava per giungere e si preparavano spogliandosi delle proprie vesti o armature e distendendosi nel letto. Dopo essersi coricato il morente metteva in atto una serie di comportamenti interiorizzati che vanno dal rimpianto alla vita, al perdono dei compagni fino alla preghiera. Dopo l'orazione vi era l'assoluzione e successivamente si attendeva il momento consapevolmente. Le persone riuscivano a far fronte a questo momento con familiarità grazie alla socializzazione che veniva messa in atto,

la quale non isolava l'uomo dalla natura, rendendolo consapevole dei propri limiti. Questo atteggiamento è stato il più diffuso per molti decenni.

Lo storico supporta che le prime modifiche si iniziarono a vedere nel secondo Medio Evo, cioè I-II secoli più tardi. Molteplici sono i fattori che hanno portato ai primi cambiamenti, ma uno di questi ha un ruolo di maggior importanza: il giudizio universale a fine vita. I morti ora non cessano la loro esistenza nell'ora della morte, ma sopravvivono gloriosamente in paradiso se hanno rispettato i dogmi della religione cristiana. Le popolazioni occidentali iniziarono a credere fermamente in una realtà celeste, a cui si poteva accedere dopo la propria scomparsa.

Si passò quindi da un destino uguale e collettivo ad un destino singolare di cui nessuno conosceva la sorte propria o altrui. La costruzione sociale dell'idea del paradiso è rimasta molto interiorizzata nei cittadini occidentali fino al XX secolo modificando le credenze, gli atteggiamenti e le emozioni legate alla cultura della morte. Lo storico definisce questo periodo storico (dal XII al XVIII secolo) con l'etichetta "morte di sé" (Ariès, 1978, p. 34). Durante questi secoli ci sono delle leggere modifiche ma la morte rimane addomesticata e attesa nel proprio letto. Le sepolture sono quasi completamente anonime e l'unico interesse è quello di affidare il corpo alla chiesa dopo il decesso. A poche persone che ricoprono ruoli con status sociale o religioso elevato spetta una sepoltura individuale. Esempi sono i santi o i re, a cui viene dedicata una targa di circa 30 centimetri in cui vengono incisi il nome, il giorno del decesso ed altre informazioni. Da questo periodo si è iniziata a sviluppare, lentamente, la personalizzazione delle sepolture. Queste targhette

Sono state la forma più diffusa di monumenti funebri fino al XVIII secolo. (...) Esse esprimono la volontà d'individualizzare il luogo di sepoltura e di perpetuarvi il ricordo del defunto (Ariès, 1978, p. 47).

Successivamente alla "morte di sé", a partire dal XVIII secolo, i caratteri attribuiti alla morte cambiano e Ariès definisce questo nuovo periodo come "la morte dell'altro" (Ariès, 1978, p. 50). Molti sono gli aspetti che caratterizzano una nuova visione di tale condizione rispetto al passato. Il lutto cambia e diventa isterico: si piange, si soffre e si digiuna. Questo a causa della non accettazione della dipartita delle persone vicine, si passa dal temere la propria morte a temere quella dell'altro.

Sentimenti che si esprimono nella costruzione di tombe e cimiteri. La morte cambia quindi concezione culturale, da fatto naturale della vita viene vissuta come una rottura, una trasgressione che toglie l'uomo dalla sua famiglia, dal suo lavoro e dai suoi averi.

Un altro grande cambiamento avvenuto a fine del XVIII secolo è l'ambiguo compiacimento verso l'idea della morte. L'autore la definisce "morte romantica", la quale viene rappresentata in molteplici opere letterarie come *Le avventure di Huckleberry Finn* o descritta dalla scrittrice francese Pauline La Ferronnays con le seguenti parole: "morire è una ricompensa, perché si va in paradiso. L'idea prediletta di tutta la mia vita è la morte, che mi ha sempre fatto sorridere. Nulla ha mai potuto rendere lugubre per me la parola morte."

L'ultimo periodo storico a cui Ariès fa riferimento viene definito "la morte proibita" (Ariès, 1978, p. 68). Questa fase inizia a metà XIX secolo e si passa da una condizione di familiarità alla quasi impossibilità di pronunciare il suo nome. In questa fase storica novità rilevanti sono caratterizzate dal luogo dove si muore e dal lutto. Non si muore più in casa, ma in ospedale ed il lutto è passato dall'essere una dimostrazione pubblica della propria sofferenza ad una condizione privata, quasi nascosta, di cui gli altri attori devono rendersene conto il meno possibile.

Uno dei primi sociologi che parla della morte proibita è stato l'inglese Geoffrey Gorer (1955), il quale nell'articolo "The pornography of death" dimostra come la morte abbia sostituito l'atto sessuale, in quanto principale tabù e divieto per le civiltà industriali. L'autore sostiene che la morte è divenuta innominabile, si è passati dal non dire ai bambini come nascono al nascondere la verità sui decessi. Lo studioso termina l'articolo sollecitando le persone ad accettare il fatto fondamentale della morte con le sue ripercussioni.

Un altro grande contributo in questo campo viene dato dal sociologo tedesco Norbert Elias (1985). Egli critica i metodi di Ariès, nella sua opera *La solitudine del morente*, sostenendo che quest'ultimo interpreta la storia da un punto di vista puramente descrittivo utilizzando fonti non attendibili. La critica circa le fonti riguarda le varie opere che sono state analizzate da Ariès (*Romans de la table Ronde*, *Chanson de geste*, *Don Chisciotte* ad esempio) le quali sono, secondo Elias, poemi che non rappresentavano la realtà ma che idealizzavano la vita cavalleresca.

Oltre alle fonti, un'altra critica riguarda la posizione preconcepita dello storico francese. Come scritto poc'anzi, egli sostenne che la morte è stata attenuata e considerata una condizione familiare per secoli e millenni. Elias sostiene invece che questa sia una visione troppo unilaterale e che molte sofferenze hanno accompagnato gli antichi verso la morte, anche a causa delle limitate conoscenze mediche che non permettevano di alleviare il dolore al morente.

Un'ultima critica riguarda la mancanza della rappresentazione dell'inferno nelle opere di Ariès. Diversi quadri del Medio Evo illustravano il mondo degli inferi, con demoni che tormentavano i deceduti. Lo studioso tedesco ribadisce come fosse difficile che gli abitanti occidentali potessero affrontare la morte con serenità consapevoli dell'esistenza di questo regno diabolico.

Elias integra i lavori precedenti volendo sottolineare la dinamica di graduale esclusione a cui sono condannati i morenti nel presente:

Già l'infermità di per sé separa l'individuo senescente dalla cerchia dei viventi: la decadenza lo isola. Egli evita i contatti umani, l'intensità dei suoi sentimenti si affievolisce senza che svanisca il suo bisogno degli altri. Ecco l'aspetto più duro: la silenziosa esclusione degli individui senescenti e morenti dalla comunità umana, il progressivo raffreddamento del loro rapporto con individui con cui avevano legami affettivi; e soprattutto il distacco dagli individui che han dato senso e sicurezza alla loro vita. (...) Una delle carenze delle società avanzate si palesa nell'isolamento prematuro cui sono condannati i morenti (Elias, 1985, p. 20).

Robert Hertz (1907), allievo di Durkheim, nel suo saggio *Contributo alla rappresentazione collettiva della morte* sostiene che i caratteri che vengono attribuiti collettivamente alla morte mettono in pericolo la coesione e l'identità di un gruppo. Come si ristabilisce l'ordine sociale e la coesione minacciata dalla morte di membri della comunità quindi? L'antropologo supporta che ciò accada grazie ai riti. Il rito funebre è descritto come un rito di passaggio che colloca la persona deceduta dalla comunità dei vivi a quella dei morti.

Le pratiche legate alle scomparse non hanno funzioni conformi all'igiene, bensì definiscono obbligazioni sociali tra l'in-group della comunità. Tutte le pratiche culturali (riti funebri, lutti, sepolture etc) hanno, quindi, il fine di ricucire le relazioni

sociali che sono state danneggiate dalla morte di un membro della comunità (Hertz, 1907).

Il tema della morte e del morire in Europa ed in Italia è stato oggetto di ricerca per antropologi e sociologi. Tra queste indagini si trova uno studio qualitativo svolto nel 1995 a Torino dalla dottoressa Fabris, la quale dimostra che ci sono più idealtipi di morti che vengono percepite in maniera differente. Alcune non vengono accettate, altre tollerate ed altre invocate. Qualche esempio può essere: la morte di un giovane, la quale non viene accettata; la morte per suicidio, che viene tollerata poiché l'azione è stata compiuta dal diretto interessato consapevolmente; mentre la morte di una persona malata che sta soffrendo a causa di un male incurabile è un esempio di morte invocata.

Per quanto riguarda gli atteggiamenti, invece, sono state rilevate delle differenze in base a più variabili, come ad esempio il tipo di relazione stabile che legava gli attori, il ruolo e lo status del defunto, l'età e la modalità della morte.

La ricercatrice termina l'indagine definendo esclusivamente la morte di persone anziane come una morte vissuta in maniera naturale, tutti gli altri casi, che avvengono prima di una lunga esistenza, vengono etichettati come assurdi o difficilmente accettabili (Fabris, 1995).

Altre due importanti ricerche sono state condotte dal sociologo Stefano Martelli nel 2001-2002. Il ricercatore contribuisce ai pochi studi empirici su questo tema studiando i cambiamenti in una zona secolarizzata quale è il Bolognese. I risultati di queste ricerche sono riassunti nel libro *Nei luoghi dell'aldilà* (2004).

La prima indagine, *Il due novembre nel Bolognese*, svolta con l'aiuto di un'équipe di ricercatori universitari, ha studiato i comportamenti messi in atto in quattro diversi cimiteri durante i giorni festivi 1-2 novembre. I quattro luoghi studiati sono collocati in zone distanti tra loro, uno è in città, due in campagna ed uno nella montagna appenninica.

Gli studiosi, sulla base delle immagini attribuite alla morte dagli studi di Ariès e Vovelle, sviluppano tre ipotesi:

1) la commemorazione dei morti è un obbligo morale e sociale di carattere collettivo. Vi sono strati di popolazione in cui questo obbligo è più interiorizzato.

2) La “morte familiare” è l’immagine prevalente tra la popolazione bolognese, la quale vede il defunto come ancora un membro della rete della relazione familiare

3) sono in corso delle modifiche e la pratica della commemorazione dei defunti sta diminuendo di generazione in generazione. Vi è quindi una socializzazione delle generazioni più giovani sempre più difficile a causa della tendenza di nascondere la morte.

Per rispondere alla domanda di ricerca sono stati impiegati due metodi qualitativi: l’osservazione diretta e le interviste semi-strutturate.

I risultati di questa ricerca hanno confermato il carattere collettivo della partecipazione alla commemorazione, maggiore in periferia che in città. Secondo le rilevazioni, nei cimiteri situati nelle zone di campagna e montagna la partecipazione è stata molto elevata, in un cimitero si è recata quasi tutta la popolazione residente. Anche gli afflussi nel cimitero della città sono stati numerosi, tuttavia in proporzione inferiore. Queste informazioni confermano il “dovere morale” sentito dalla comunità, dovere che però non è uniforme in tutti gli strati sociali. Coloro che si recano maggiormente al cimitero per la commemorazione sono: anziani, non occupati, femmine e persone con bassa istruzione. La presenza di giovani è scarsa o addirittura assente.

L’area analizzata, come scritto poc’anzi, è secolarizzata. Si può quindi affermare che la secolarizzazione non ha troncato il legame tra la comunità dei vivi e quella dei morti, il quale continua ad esistere. Questo rituale, tuttavia, si sta indebolendo a causa di più fattori, tra questi: il divulgarsi della cultura urbana individualista ed i mutamenti socio-demografici più ampi, come la diminuzione del nucleo familiare.

La seconda ricerca del sociologo italiano, *I funerali religiosi a Bologna*, invece cerca di comprendere se sia in atto una riduzione della ritualità funebre nell’area più secolarizzata delle quattro studiate nella prima indagine. Per cercare la risposta alla domanda di ricerca sono stati inviati circa 100 questionari ai parroci cittadini.

Analizzando le risposte ed i dati è stata scartata l’ipotesi di una grande diminuzione della ritualità funebre, confermando invece la sua differenziazione.

Secondo i risultati il numero di funerali svolti nella chiesa parrocchiale è diminuito. Sono aumentate invece le benedizioni nelle cappelle degli ospedali o dei cimiteri.

Il potere religioso quindi mantiene il controllo dei riti funebri, informazione confermata dalla percentuale dei funerali laici che è solo del 2%.

La valenza pubblica dei funerali e la dimensione comunitaria dei cordogli sono state tuttavia fortemente ridimensionate e ridotte, rendendo il lutto sempre più privato.

La ricerca ha rilevato tre atteggiamenti diversi nei confronti della liturgia dei defunti: *la richiesta convinta* del rito funebre cristiano, *la richiesta tradizionale* del rito poiché è ciò che desidera il deceduto e *la richiesta alternativa* di chi non è soddisfatto della ritualità cristiana.

Il ricercatore conferma la presenza del tabù della morte nella società italiana affermando che non vi sono praticamente più risposte collettive alle sofferenze e le uniche disponibili sono quelle offerte dalla comunità religiosa.

In questi ultimi anni altre due ricerche su questo tema sono state eseguite dal professore di sociologia generale dell'Università di Bologna Asher Colombo, il quale ha utilizzato le informazioni rilevate per integrare il suo libro *La solitudine di chi resta* (2021). La prima indagine riguarda lo studio del rapporto che gli italiani hanno con la morte: le loro credenze, opinioni, rituali, lutti etc. In secondo luogo, Colombo ha svolto uno studio inerente alle principali motivazioni per cui gli italiani si recano al cimitero.

I risultati della prima ricerca (Colombo, 2015), svolta nella penisola dal 2015 al 2018, sono stati calcolati su un campione di 2.000 casi prendendo in considerazione il loro status ascritto ed acquisito. Il ricercatore ha approfondito alcuni temi come le credenze nell'aldilà, il rapporto continuo con le persone decedute, la comunicazione dei decessi, i funerali sancendo che solo un italiano su tre pensa che dopo la morte cessi l'esistenza. La maggioranza, quindi, crede che la morte sia un passaggio e non una fine, e che dopo di essa si possa continuare ad esistere. Interessante il fatto che molte persone che non credono nell'aldilà attuano tuttavia dei comportamenti che smentiscono il loro credo, come parlare con il defunto.

La comunicazione di un decesso in Italia, secondo quanto rilevato dal ricercatore, avviene principalmente per forma diretta. Nell'81% dei casi analizzati coloro che si recano ad un funerale sono stati avvisati direttamente o attraverso una telefonata, il 4% lo ha letto dall'affissione di un manifesto mentre meno dell'1% attraverso i social network o un necrologio.

Oggetto di questa ricerca sono anche i riti, il ruolo del mercato e l'analisi della condizione d'isolamento del morente in ospedale.

Colombo dimostra come il peso della chiesa sia rimasto elevato solamente nei riti di uscita, dimostrando che meno del 2% dei funerali viene celebrato in forme non religiose. Percentuale che conferma i dati rilevati da Martelli nel 2002. Questo spazio limitato è stato ridotto a causa di più variabili, tra queste il ruolo che stanno avendo le imprese funebri.

È al mercato che appartiene sempre di più la morte. È il mercato che si occupa della gestione del morto (Colombo 2021, p. 36).

Riguardo all'isolamento del morente il ricercatore sancisce che nel presente si muore da soli meno che nel passato. Solo il 10% delle persone sposate decede senza la presenza del proprio coniuge. La presenza degli italiani nel momento della morte dei genitori invece è del 47% al momento della madre ed il 41% al momento del padre.

La seconda ricerca (Colombo & Vlach, 2020), invece, nasce da una domanda stimolante: come mai le visite nei cimiteri sono più diffuse nelle zone più secolarizzate del paese? L'autore avanza più ipotesi concludendo che la visita a cimiteri non è più un atto di carattere religioso, bensì un'obbligazione sociale e generazionale.

Tale obbligazione sociale viene stimolata nelle zone secolarizzate dal "civismo", che il politologo americano Robert Putnam (1993) definisce "capitale sociale". Ovunque questo capitale è sviluppato le azioni di reciprocità aumentano, senza aspettarsi nulla in risposta. Il capitale sociale *bridging* (di connessione) che è presente nelle zone secolarizzate è un elemento di coesione che riesce a convivere con la religione, senza escluderla, sancisce il ricercatore.

Dopo queste considerazioni si possono quindi esplicitare alcune domande di ricerca: il modo in cui ci si avvicina alla morte in occidente sta cambiando? Quali sono i cambiamenti in atto? Come visto poc'anzi, quest'ultimi spesso sembrano inavvertiti e lenti, ma il drastico aumento dei decessi avvenuto negli ultimi anni ha

velocizzato queste dinamiche? Quale morte fa più paura, quella di sé o dell'altro? Che differenza c'è tra coloro che credono nella religione e chi non ci crede?

Inoltre, qual è il ruolo che sta avendo la cultura digitale in rapporto alla cultura della morte? Facebook ed altri social network stanno vanificando le strategie di rimozione della morte dalla ribalta e stanno fornendo dinamiche di "sopravvivenza" ai morti, non facendo coincidere la morte biologica a quella social. Che ripercussioni ha questa nuova dinamica nella comunità dei vivi? Offline si è abituati a percepire i deceduti distanti ed in luoghi specifici, invece online "circolano" simbolicamente tra i vivi. Questo processo spettacolarizza le morti reali o fa sentire le persone in lutto meno isolate? Quale ruolo stanno avendo dunque i social media nel rapporto con la morte?

Si cercherà di dare risposta a questi ed altri quesiti attraverso un'indagine quantitativa condotta in Italia mediante la somministrazione CAWI di questionari inviati ad una popolazione campionaria di circa 200 persone.

CAPITOLO DUE

L'UOMO E LA MORTE DAL MEDIO EVO AD OGGI

Come accennato nel primo capitolo gli atteggiamenti davanti alla morte possono sembrare fissi e immutati. Tuttavia, i cambiamenti avvenuti dal Medio Evo ad oggi sono molteplici ed hanno modificato le credenze, i riti, i comportamenti e l'emotività degli attori sociali.

Secondo le ricostruzioni degli illustri storici francesi Philippe Ariès (1978) e Michel Vovelle (1986) durante il Medio Evo le culture dominanti affrontavano e vivevano la morte in maniera molto diversa da oggi. Come spiegato nel primo capitolo, in questo periodo storico la morte non era considerata come nel presente un tabù, anzi, veniva considerata un fatto biologico e naturale. Le modalità con cui ci si preparava a far fronte ad essa, i riti e gli atteggiamenti erano molto diversi. L'atteggiamento dominante di fronte alla morte dal Medio Evo fino alla metà del XIX secolo viene etichettata da Ariès come "morte addomesticata" (Ariès, 1978, p. 17).

Lo storico sostiene che i morenti erano consapevoli della loro condizione e si preparavano alla propria morte. Nella realtà condivisa i segni premonitori che indicavano il presagio di morte non erano analisi mediche come nel presente, bensì presagi naturalistici. Esempi di queste avvisaglie erano la vista di un gatto nero, l'essere presente durante la caduta di un quadro da una parete, udire un gufo bubolare o una gallina cantare (Barbagli, 2018).

Il rituale tradizionale che iniziava a quel punto comprendeva una serie di comportamenti interiorizzati che si possono riassumere in quattro atti principali. (Ariès, 1978, p. 22). Il primo atto è quello di spogliarsi delle proprie vesti o armi e di distendersi nel letto con le braccia in posizione di preghiera. In questo momento si rimpiangono brevemente la vita, gli esseri amati e gli oggetti personali. Durante questo rituale non si è mai isolati. Il letto è circondato da compagni, familiari ed amici. Il secondo atto riguarda il perdono dei compagni da parte del morente.

Il terzo atto è invece di carattere religioso, ed è caratterizzato dalla recita di una preghiera, composta da due parti: il "mea culpa" in cui ci si pente dei propri errori e la "commendacio animae" che è la parafrasi di una preghiera antichissima. L'ultimo

atto è l'unico di carattere ecclesiastico: l'assoluzione. L'autorità religiosa assolve il morente dai propri peccati, pratica che poi viene ripetuta al momento della sepoltura. Al termine di questa cerimonia pubblica

Dopo l'ultima preghiera, non resta che attendere la morte, e questa non ha alcuna ragione di tardare. (..) Si attende la morte a letto, giacendo in letto malato (Ariès, 1978, p. 24).

La morte era addomesticata poiché era familiare, vicina e attenuata (Ariès, 1978). Questi aspetti e atteggiamenti hanno caratterizzato la maggior parte dei decessi in Europa per secoli, vedendo gli attori partecipare ai riti senza eccessiva emotività negativa e drammaticità. Una delle condizioni più importanti che ha permesso alla morte di essere addomesticata e non spaventosa come nel presente riguarda la socializzazione. Socializzazione dell'uomo nel Medio Evo che non era separata dalla natura e che vedeva la morte come parte dell'ordine naturale, sul quale l'uomo non aveva potere (Morin, 2002).

La cultura medievale, inoltre, non vedeva la morte come una fine ma come un passaggio. Ciò accadeva a causa della credenza condivisa circa l'esistenza di un regno ultraterreno per i deceduti. Dal V secolo, nonché l'inizio del Medio Evo, l'idea del paradiso era già interiorizzata dai credenti in Italia. Il giudizio universale era però diverso da quello attuale. Esso riguardava, non il rispetto dei dogmi cattolici come nel presente, bensì il credo religioso. Ai credenti spettava il paradiso, quindi un regno senza sofferenze dopo il decesso, mentre i non credenti erano abbandonati al non-essere e non potevano accedere al regno di Dio.

A tutto un popolo quasi biologico, il popolo dei santi, era così assicurata la sopravvivenza gloriosa, dopo una lunga attesa nel sonno (Ariès, 1978, p. 36).

Nel XIII secolo questa credenza religiosa subisce delle modifiche. L'accesso al paradiso non è più garantito grazie al credo religioso ma richiede il rispetto dei dogmi religiosi. Il giudizio diventa da uguale e collettivo a diverso e singolare, spiega lo storico francese. Questi dogmi sono indiscutibili poiché rappresentano un ordine non fondato come naturale ma sovranaturale. A riguardo, Morin sostiene che

La salvezza risponde a un'esigenza antropologica essenziale dell'individuo, che teme la morte e vuole esserne salvato (...) Il cristianesimo esprimerà con maggiore intensità, semplicità e universalità il bisogno d'immortalità individuale, l'odio della morte (Morin, 2002, p. 213).

In queste società tradizionali le sepolture individuali riguardavano solo pochi individui con uno status elevato. Gli individui appartenenti alle classi più basse non avevano un luogo di sepoltura proprio. Agli europei, dal Medio Evo fino alla fine del XVII secolo, non interessava la specifica destinazione del corpo. L'importante per loro era essere sepolti in un luogo santo, tanto che la parola "chiesa" in quei secoli includeva la zona del cimitero. Quest'ultima, peraltro, non era luogo di silenzio e sofferenza individuale, come avviene oggi, bensì un luogo pubblico. Si danzava, si giocava, vi erano scrivani, rivenditori di abiti usati, musicanti e altre figure che si esibivano sopra i luoghi di sepoltura da dove affioravano resti ed ossa, che però non turbavano la comunità dei vivi, a conferma della loro familiarità con la morte.

Secondo la ricostruzione dello storico Ariès, si è morti così fino al XVIII secolo, periodo in cui viene dato un senso nuovo alla morte, che passa dall'essere naturale ed accettata, ad una trasgressione drammatica, una rottura. Qual è la causa di questo cambiamento? "Non è avvenuto nel mondo dei fatti reali. È avvenuto nel mondo oscuro e stravagante dei fantasmi, nel mondo dell'immaginario" (Ariès, 1978, p. 52). L'iconografia, le opere e la letteratura iniziano a descrivere la morte come una trasgressione, la quale sottrae l'individuo dalla sua famiglia e dalle sue premure mondane, gettandolo in un mondo sconosciuto e maligno. Questa novità comporta cambiamenti negli atteggiamenti, nell'emotività e nel culto.

La morte cessa di essere familiare, inizia a creare emozioni di disagio e tristezza ed i lutti diventano isterici. La dipartita non viene più quindi accettata con naturalezza e ciò che si teme maggiormente non è la propria morte, quanto piuttosto la *morte dell'altro* (Ariès, 1978, p. 50). Questa novità fa nascere il moderno culto delle tombe, dove i vivi collocano i morti per tener vivo il loro ricordo. Fino a questo periodo il rito della visita alla tomba era sconosciuto e diventa un nuovo importante culto privato. Qui gioca un ruolo importantissimo l'individualità del defunto (Morin, 2002), che si cerca di far sopravvivere anche dopo la morte. Le sofferenze, le paure,

i lutti isterici hanno alla base la perdita dell'individualità di una persona conosciuta, insostituibile e unica.

L'orrore della morte è quindi l'emozione, il sentimento e la coscienza della perdita dell'individualità. È un'emozione scioccante, manifestata sotto forma di dolore, terrore od orrore; è infatti la percezione di una rottura, una sventura, un disastro e dunque un trauma. È, infine, coscienza di un vuoto che si spalanca proprio là dove c'era l'individuo nella sua pienezza di vita – dunque consapevolezza del trauma. (...) Il complesso della perdita dell'individualità è quindi un complesso traumatico che presiede a tutti i turbamenti provocati dalla morte (Morin 2002, p. 42).

Dopo *la morte dell'altro* l'ultima etichetta storica attribuita da Ariès è la *morte proibita* (Ariès, 1978, p. 68). La morte, che è stata familiare per molti secoli, scompare ed inizia a creare emozioni che passano dall'accettazione al divieto. Uno dei più importanti cambiamenti che ha portato a questa novità è dato dal luogo e dal *setting* in cui avviene il decesso. I decessi gradualmente avvengono sempre meno nella propria abitazione e si cerca di prolungare la vita degli individui attraverso la somministrazione di cure mediche. Ariès ritiene che la morte sia diventata un *fenomeno tecnico* ottenuto con l'interruzione delle cure da parte del medico e dell'équipe ospedaliera. Sono loro i padroni della morte. Il moribondo ha perso conoscenza (Ariès, 1978).

La società ha iniziato a nascondere la morte, gli individui devono accorgersi il meno possibile della sua esistenza. Ciò ha portato a trasformazioni particolarmente importanti per il lutto: scompare come manifestazione pubblica e inizia ad essere sempre più personale, da vivere nel retroscena. Un dolore intenso mostrato in piena luce inizia ad essere considerato morboso. Anche i costumi e gli atteggiamenti degli attori subiscono le conseguenze di questa dinamica. Questa nuova concezione caratterizza tuttora il presente, dove la morte è passata da familiare e naturale a proibita e tecnica. Ciò la ha resa un tabù (Gorer, 1955).

Per quanto celebre, la ricostruzione storica degli atteggiamenti davanti alla morte di Ariès è stata oggetto di varie critiche. Come accennato nel primo capitolo, una delle più importanti viene dal sociologo tedesco Norbert Elias (1985). Egli, nella sua opera *La solitudine del morente*, critica le fonti utilizzate dallo storico, tra cui poemi medievali come *Romans de la Table Ronde*, che idealizzavano la morte nella vita

cavalleresca, riflettendo più le convinzioni dello scrittore che la realtà. Elias sostiene che la posizione di Ariès non sia valutativa bensì preconcepita. Secondo il sociologo, infatti, la morte non era sempre attesa e familiare: si moriva anche con grandi sofferenze a causa dei pochi rimedi medici presenti e della grande conflittualità che caratterizzava quei secoli. La prospettiva unilaterale di Ariès sostiene che nel Medio Evo si è morti così per secoli, ma Elias ribadisce che il livello sociale di preoccupazione della morte è variato ed aumentato notevolmente nel XIV secolo a causa delle epidemie di peste e dei predicatori che alimentavano l'ansia. Un altro importante aspetto omesso dallo storico riguarda la rappresentazione dell'inferno. La chiesa alimentava la paura della punizione *post mortem* che attendeva coloro che non rispettavano le norme religiose. Considerando quindi l'angoscia per i peccati, la presenza dell'inferno, le carestie, le epidemie e le quasi inesistenti norme igieniche, è difficile immaginare una morte che non facesse paura.

Un'altra importante critica all'analisi dello storico viene fatta dal sociologo italiano Marzio Barbagli (2018). Egli definisce la morte addomesticata come un ideale lontano e irraggiungibile. Nel Medio Evo vi era un alto tasso di omicidi, suicidi, malattie mortali ed epidemie. Durante questi secoli, per cercare di trattenere la diffusione della peste, i contagiati venivano portati in istituzioni totali di assistenza chiamate lazzaretti. Il primo fu aperto nel XV secolo a Venezia ed in pochi decenni furono costruiti in quasi tutte le grandi città Italiane. La peste era facilmente trasmissibile e non si conosceva alcuna cura, spesso quindi entrare in questi luoghi significava essere contagiati ed avere poche possibilità di uscirne. All'interno di queste istituzioni totali vigeva una rigida organizzazione, con ministri di giustizia, medici, cuochi, addetti e guardie che esercitavano un controllo sociale esterno, sanzionando chi non rispettava le norme.

Leggendo le testimonianze di medici e cardinali si può dipingere una situazione drammatica. Bastavano alcuni sintomi o sospetti e si veniva trasferiti al lazzaretto, luogo in cui nessuno voleva recarsi. Gli internati erano condannati a grandi sofferenze (vomito, assenza di appetito, febbre alta, fatica a respirare, bubboni) e spesso morivano in condizioni di isolamento. Secondo Barbagli, coloro che vivevano nella penisola all'epoca avrebbero sicuramente preferito rimanere nelle loro

abitazioni con i propri cari, invece di recarsi in questi luoghi dove sarebbero morti lontani dagli affetti, senza cure, senza riti e sepolture.

Il sociologo italiano conclude la sua critica sostenendo che l'etichetta "morte selvaggia" sia più adatta al passato che non al presente. È complicato pensare a una morte più selvaggia di quella a cui va incontro chi è trasportato con la forza in un luogo dove non desidera andare, lontano dai suoi cari, in mezzo a malati moribondi. Egli sostiene quindi che la morte non era addomesticata e familiare, anzi, è difficile immaginare una morte più brutale di quella di un malato di peste, evitato ed abbandonato da tutti (anche da medici e sacerdoti) a causa della paura del contagio.

2.1 VARIAZIONI RISPETTO AL PASSATO

A seguito di queste considerazioni si può constatare come siano avvenuti dei grandi cambiamenti riguardanti i valori, le credenze, i riti, gli atteggiamenti rispetto al passato.

In primis il luogo dove si muore è cambiato, oggi in Italia meno del 40% della popolazione decede all'interno della propria abitazione (ISTAT, 2020) (percentuale che varia molto da Nord a Sud, con le regioni meridionali con percentuali superiori al 40%, mentre settentrionali molto inferiori). La percentuale italiana è comunque molto elevata essendo la nostra nazione il secondo paese al mondo con più decessi in casa dopo il Messico (Barbagli, 2018). Si è passati dal proprio letto al letto d'ospedale. Gli ospedali in passato erano strutture molto diverse da come li conosciamo oggi. All'epoca erano gestiti da ordini religiosi piuttosto che dal personale medico e la loro principale funzione non era quella di curare i malati, bensì quella di fornire cure e un tetto a giovani abbandonati, poveri e derelitti.

Un altro cambiamento, basandosi sulla ricostruzione storica di Ariès, riguarda la consapevolezza. Come scritto poc'anzi, il morente nel passato era consapevole della sua condizione e attendeva il momento del decesso nella propria dimora. Oggi invece questa consapevolezza spesso non c'è, oppure esiste tra il personale medico e la famiglia, ma non per l'attore coinvolto.

“Il dovere del medico non era informare il paziente, comunicargli la diagnosi e la prognosi, e farlo decidere, ma aiutarlo o almeno non nuocergli. (..) E molto spesso la

cosa migliore da fare, per non nuocergli, era non dirgli la verità” (Barbagli, 2018, p. 100).

Questa dinamica è confermata anche da studi svolti in ospedali americani dai sociologi Glaser e Strauss (1965) i quali sostengono che i modelli più diffusi sono quelli della “consapevolezza chiusa” e “consapevolezza del sospetto”. Nel primo caso sono solo i familiari ad avere consapevolezza della reale situazione, nel secondo invece il morente sospetta che i parenti lo sappiano ma finge di non esserne consapevole. Nel passato il modello che aveva prevalso viene etichettato dai ricercatori americani come “consapevolezza aperta”. I pazienti erano consapevoli che la loro condizione era terminale e ciò non li veniva nascosto dal personale medico. Le informazioni fornite, se non venivano ritenute dannose, erano precise e riguardavano anche i tempi del decesso.

Queste modifiche nella consapevolezza si verificano anche a causa dei cambiamenti che riguardano l'autorità che gestisce la morte, come spiega il sociologo italiano Colombo. Egli nel suo libro *La solitudine di chi resta* sostiene che

Il trasferimento dell'autorità sulla morte dalla sfera della tradizione a quella della scienza e della medicina ha costituito una delle chiavi di volta del cambiamento dell'atteggiamento delle società occidentali verso la morte (Colombo, 2021, p. 26).

I cambiamenti intercorsi in questi secoli hanno modificato anche gli atteggiamenti e gli attori coinvolti nei momenti antecedenti e successivi al decesso. Durante i secoli del Medio Evo la cerimonia era pubblica. Essa cominciava già nella camera del morente, che si trasformava in un vero luogo pubblico con ingresso libero. Nell'abitazione entravano parenti, conoscenti, membri della comunità, preti e anche bambini, a conferma della maggiore familiarità con la morte del passato. L'emotività degli attori appena citati era totalmente diversa da quella che si vive nel presente. Questo momento era spesso vissuto con naturalezza e senza emozioni esagerate (Ariès, 1978).

Dopo il decesso un membro della famiglia, quasi sempre una donna, preparava la salma per la veglia funebre. Dopo l'allestimento il corpo poteva essere visitato nella

propria abitazione per alcuni giorni, durante i quali era abitudine portare omaggi alla famiglia. Dopo la veglia funebre veniva contattato un falegname per la costruzione della bara. Successivamente veniva organizzato il trasporto funebre verso la chiesa dove il parroco definiva i tempi dell'estrema unzione e della sepoltura.

Il sociologo Colombo (2021) integra l'analisi dello storico francese spiegando come le realtà all'epoca fossero molto diverse e variassero in base alla posizione sociale ricoperta dalla persona e alle tradizioni locali. A distanza di pochi chilometri si potevano trovare riti funebri anche molto diversi. Queste abitudini iniziarono a cambiare a circa metà del XIX secolo. Diversi sono i motivi che hanno portato a tali modifiche. I falegnami iniziarono a specializzarsi nella costruzione di bare. Questa attività per loro era un'attività secondaria, svolta solamente quando richiesta direttamente da una famiglia o da un intermediario. Successivamente, a causa anche dell'aumento della domanda, essi si sono sempre più specializzati. Le attività che si occupavano di trasporti iniziarono gradualmente a specializzarsi in trasporti funebri e ad offrire altri servizi necessari alla cerimonia. Da circa metà Ottocento inoltre le famiglie di classi sociali elevate iniziarono a rivolgersi a ditte richiedendo l'allestimento di camere ardenti. Queste dinamiche, sommate alla necessità del recupero dei cadaveri e all'esigenza di inumazione in cimiteri bellici o pubblici

diedero probabilmente un impulso a quella che alcuni, anticipando un disprezzo che avrebbe goduto di una lunga fortuna, definirono "l'industria dei cadaveri" (Colombo, 2021, p. 32).

Tutte queste dinamiche nuove hanno portato alla nascita di ditte che si sono sempre più specializzate nel mercato funebre, fino alla nascita di imprese che hanno iniziato ad occuparsi solo di questo ambito: le imprese funebri. La nascita di queste attività ha modificato profondamente la cultura della morte, modificando i riti, gli attori coinvolti, il ruolo della chiesa e la gestione del cadavere. Tutti questi aspetti verranno approfonditi nei prossimi capitoli.

2.2 I RITI

Molti attori sociali provano sensazioni di paura, ansia e preoccupazioni di fronte all'idea della morte, come rilevato dalla ricerca del docente universitario Neimeyer (1994). Queste emozioni rischiano di creare uno stato anomico in cui gli individui si sentono spaesati a fronte di una perdita importante. Per cercare di non disgregare il tessuto sociale sono state create delle regole di condotta che prescrivono all'uomo come deve comportarsi: i riti (Durkheim, 1912). I riti funerari sono presenti in tutte le culture, però con forme e modalità diverse. Quest'ultime variano in base al periodo ed ai valori che si vogliono trasmettere in una cultura, spiega l'antropologo Engelke (2019). Essi hanno una funzione doppia: una sociale ed una individuale, sostiene il sociologo francese Èmile Durkheim. La prima serve a regolare le credenze collettive mentre la seconda per la sensazione di benessere che viene vissuta dai partecipanti. Queste funzioni rituali quando si affronta una perdita vengono svolte da più riti, ma il più importante risulta essere il funerale. Quest'ultimo, come le altre pratiche funerarie, ha la funzione di ricucire la rete delle relazioni sociali che è lacerata dalla morte di un membro della comunità (Hertz, 1907).

Con il rito funebre si colloca la persona defunta dalla comunità dei vivi a quella dei morti. L'utilità di questo rito è duplice per il dolente. In primis, come scritto poc'anzi, per aggregare la persona deceduta definitivamente al mondo dei morti, ed in secundis, per permettere alla persona in lutto di elaborare la perdita e riuscire a riorganizzare la propria vita privata e sociale.

Tutte le pratiche rituali, dalla morte alla sepoltura, dal Medio Evo fino a metà XIX secolo in Italia hanno coinvolto tre protagonisti: la famiglia, il clero e la comunità (Colombo, 2021).

Come visto nel capitolo precedente, si può affermare che nel passato la maggior parte dei decessi avvenisse dentro le mura domestiche e che successivamente la salma fosse preparata da un familiare. Dopo gli omaggi la salma veniva portata in chiesa dove un parroco definiva le modalità ed i tempi del rituale cattolico, prima della sepoltura. Il clero era molto numeroso e le cerimonie gradualmente divennero sempre meno laiche e più cattoliche, con messe e recitazioni degli uffici che

duravano ore e anche giorni (Ariès, 1978). A questi servizi celebrati prima senza e poi con la presenza del defunto, si aggiunse un rito: il corteo. Questo corteo inizialmente era composto solo dall'insieme delle relazioni stabili del defunto ma con il passare dei decenni ha visto un incremento nella partecipazione. Quando morivano individui con status elevati o ruoli importanti, sfilavano con il corpo in una barella e successivamente in un feretro di legno, chierici, religiosi, laici, comparse e poveri, vestiti con una lunga veste nera trasportando centinaia di fiaccole e ceri. Il corteo ha ricoperto un'importanza sempre maggiore, andando a sostituire l'assoluzione come scena più significativa dei rituali funebri ed assorbendo l'importante funzione del cordoglio, spiega Ariès (1978).

Questo modello, dominante per secoli, ha iniziato ad entrare in crisi a metà '800 quando gradualmente le pratiche sono cambiate, spiega il sociologo Colombo. Le famiglie di classi più elevate hanno iniziato a rivolgersi a ditte che andavano specializzandosi nell'allestimento di camere ardenti, i falegnami si sono specializzati nella produzione di bare e gradualmente è entrato un nuovo attore nelle pratiche: il mercato. Con l'epidemia influenzale e con le guerre mondiali quest'ultimo ha ricevuto una forte spinta, aumentando anche i servizi offerti. Questa crescita è durata diversi decenni finendo per dare quasi pieni poteri al mercato. (Colombo, 2021). Come spiegato nel primo capitolo, Colombo sostiene che questa dinamica ha avuto due cambiamenti principalmente: la separazione del defunto dalla famiglia e la progressiva uscita di scena della Chiesa. Dall'ingresso nel mercato il numero di imprese di pompe funebri è sempre aumentato (Colombo, 2021). Tuttavia c'è stato un evento che ne ha rallentato la diffusione a causa dell'impossibilità di intraprendere i riti: il Covid-19. Nel 2019 vengono registrati in Cina i primi casi di persone affette da Coronavirus, una zoonosi, nonché un virus che deriva dagli animali ma si trasmette anche l'essere umano. L'agente patogeno circola rapidamente ed il 30 gennaio 2020 si registra il primo caso in Italia. Meno di due mesi dopo, l'11 marzo 2020 il direttore generale dell'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS), Tedros Adhanom Ghebreyesus, dichiara lo stato pandemico. Dopo circa un secolo di assenza torna ad esserci nel mondo una pandemia.

Il numero di decessi in Italia causati dal Coronavirus ha visto aumentare del 50% la mortalità rispetto alla media dei cinque anni precedenti (ISTAT; Colombo 2021, p.

45). Questo vertiginoso aumento ha obbligato le autorità nazionali ad attuare nuove norme formali restrittive per limitare la diffusione della crisi epidemica. Si tratta di norme che hanno costretto a chiudere attività e servizi e a limitare i movimenti, possibili solo in situazione d'emergenza. Queste disposizioni non hanno solo regolato la vita nella comunità dei vivi ma hanno coinvolto anche la gestione delle salme, dei cadaveri ed i riti collettivi. Molte sono state le restrizioni che i parenti, il personale sanitario e il personale delle pompe funebri hanno dovuto accettare, tra queste: l'impossibilità di un ultimo saluto in ospedale, l'impossibilità di vestire e preparare il cadavere, l'obbligo di avvolgere i corpi in lenzuola e poi in un sacco ermetico e la sospensione di tutte le cerimonie civili, religiose e funebri (Colombo, 2021). Quali effetti hanno avuto queste restrizioni collegate ad una crescita vertiginosa della mortalità? Che ripercussioni hanno avuto i parenti che non hanno potuto organizzare un rito per la persona scomparsa?

Le restrizioni hanno separato i morti dai vivi, ancora di più i morenti dai vivi. È stata rimossa la possibilità di visite negli ospedali, nelle case di riposo e nei cimiteri. Ciò ha creato vuoti irrimediabili nelle reti di relazioni stabili degli attori sociali, abituati a gestire questa sofferenza con pratiche, abitudini e riti interiorizzati, ora non più attuabili (Colombo, 2021). Un grande cambiamento è dato dallo sfondo in cui avvengono queste morti. Lo sfondo riguarda una "epidemia globale" in "tempi così difficili", durante uno "stato di emergenza" e contro un "nemico invisibile". Tutte etichette continuamente utilizzate da attori politici, autorità e cittadini. Etichette che descrivono una situazione problematica ed estremamente pericolosa.

Un secondo grande cambiamento è dato dalla natura di una morte diversa; prima si moriva nel proprio letto o in quello d'ospedale circondati dai propri cari, ora si muore soli, improvvisamente e velocemente.

È il dominio di una morte di cui si era dimenticati, ma che ricompare immediatamente in questi testi. (...) Morte improvvisa e prematura, quella a cui proprio non si era più abituati se non in casi eccezionali, sia più diffusa, sia diventata dominante rispetto alla morte serena e lenta (Colombo, 2021, p. 99).

Un esempio di quanto appena scritto si può trovare in un necrologio ¹ presente in un quotidiano del nord Italia nel mese di aprile 2020, il quale recita “A noi è rimasto un grande vuoto e non abbiamo potuto darti nemmeno un’ultima carezza e ci rammarichiamo molto”. I familiari si rivolgono direttamente alla defunta, esternando la loro tristezza e la rassegnazione davanti alle privazioni che sono state loro inflitte. Non hanno avuto la possibilità di “dare un’ultima carezza” quindi di essere presenti nei momenti precedenti al decesso, ribadendo la solitudine a cui è condannato il morente. Quest’assenza ha reso più difficile l’elaborazione della perdita ed il ritorno alla normale vita privata e sociale.

Durante la pandemia anche le altre forme di partecipazione al lutto sono cambiate e sono state compromesse. Ad esempio, alle pompe funebri è stato dato l’ordine di non allestire le cerimonie e di non preparare le camere ardenti, ai parenti dei ricoverati è stato vietato l’ultimo saluto e l’accesso ai cimiteri non era consentito. Tutte dinamiche nuove e inaspettate che hanno obbligato gli attori sociali a ridefinire le pratiche abitudinarie trovando soluzioni diverse.

La resistenza alla rimozione e soprattutto il lavoro di ridefinizione di queste pratiche rivela l’importanza e la radicale insopprimibilità dei riti funebri (Colombo, 2021, p. 141).

Esempi di soluzioni nuove attuate dalle imprese funebri si trovano nella preparazione della salma e nella loro visita. Diversi dipendenti spiegano come dopo la morte le vittime di Covid-19 vengono avvolte da un lenzuolo impregnato di disinfettante e chiusi in un sacco; ciò non ha fermato le famiglie dal preparare il vestito, che è stato scelto con cura, per poi essere posto sopra il sacco, dentro la bara. Per superare l’impossibilità della veglia, comprendendo la sofferenza dei parenti, invece qualche addetto delle camere mortuarie ha concesso una veloce visita alla salma, con le giuste precauzioni. Alcuni impresari funebri invece hanno dichiarato di scattare foto dei volti per poi inviarli alle famiglie, se richiesto, per rassicurarle. Queste soluzioni tuttavia non sono state sempre possibili o accettate. Come si può superare però l’impossibilità del rito funebre più importante, cioè il funerale?

¹ Necrologio del 09/04/2020 nel quotidiano “Eco di Bergamo”

Diversi sono stati i tentativi messi in atto, secondo Colombo (2021). Alcuni hanno sfruttato le novità tecnologiche: gli *smartphone* sono stati utilizzati per inviare foto e video di trasporti funebri o della sepoltura ai familiari. Alcune ditte hanno invece installato impianti di videoregistrazione nuovi e professionali, che filmavano la sala del commiato con la bara con sopra una foto e un allestimento che cercasse di ricordare quello dei riti in presenza, con addobbi floreali, dipinti di santi e sedie disposte intorno alla cassa.

Vi sono stati anche tentativi di avvicinamento delle persone colpite dal lutto. Molte imprese hanno concordato un momento in cui mettere in contatto la famiglia del defunto e anche i familiari più lontani, durante una diretta nella quale c'era la possibilità di interagire e dare l'ultimo saluto "davanti" alla bara. Si è cercato di ricreare il più possibile il rito a cui si è abituati, con la presenza di un cerimoniere, musica di sottofondo, la lettura di un testo scritto dalla famiglia e la possibilità di esprimere le condoglianze. Un'altra soluzione è stata quella di modificare la tratta abitudinaria del carro funebre. Prima di recarsi al cimitero, il carro transitava sotto la casa dei familiari per permetter loro di vedere il feretro.

Queste soluzioni alternative hanno dimostrato l'abilità di adattamento delle imprese funerarie che hanno visto allargarsi il loro campo di competenza, restringendo ulteriormente quello della chiesa (Colombo, 2021). La presenza della religione quindi ha subito un ulteriore ridimensionamento durante la pandemia. La chiesa ha cercato di limitarlo con la presenza dei sacerdoti fuori dai cimiteri per benedire la salma ed il feretro. Prima la benedizione veniva ricevuta sia in chiesa che al cimitero.

Come scritto poc'anzi, questo scenario nuovo e incerto ha ribadito l'importanza dei riti per la cultura occidentale che nonostante le numerose restrizioni è riuscita a reinventarsi. La loro rilevanza è ancora maggiore in periodi di crisi, come confermato dalla forte emotività negativa di chi non ha potuto partecipare al funerale o dare un ultimo saluto. Gli attori hanno messo in atto azioni orientate a conseguire un fine: accettare la scomparsa di un loro legame affettivo e riuscire a gestire la forte sofferenza. Fine che è stato raggiunto utilizzano mezzi diversi da quelli usuali. Essi hanno dimostrato di sapersi reinventare e di essere razionali anche in momenti di forte emotività.

I riti con i loro elementi atemporalmente preesistono agli individui e danno loro una sensazione di fiducia. I riti che sono stati reinventati durante la pandemia lo sono stati dentro una cornice di significati culturali preesistente, così come sono preesistenti i simboli che sono stati utilizzati, conclude Colombo (2021, p. 161).

2.3 LA MORTE NEI SOCIAL MEDIA

Come scritto nei capitoli precedenti, diversi studi hanno dimostrato come la morte sia un tabù nella cultura dominante occidentale. Questo approccio di rimozione della morte dalla ribalta persiste da decenni, ma vi è un campo nuovo, nato per fini diversi, che potrebbe modificare questa prospettiva: i social network (Sisto 2018, Testoni 2015).

I social network sono entrati gradualmente a far parte della vita e della quotidianità degli attori creando una nuova cultura: la cultura digitale. Cultura che ha trasformato sia l'agire collettivo che individuale creando nuovi ambienti, nuovi saperi pratici e nuovi bisogni, integrandosi alla cultura dominante.

Uno dei primi sociologi che ha studiato l'utilizzo quotidiano della rete è stato l'americano Barry Wellman (2002). Egli affermò che gli individui diventano parte integrante della rete, costituita da numerosi nodi che si intersecano e vengono influenzati, contribuendo alla sua affermazione. La rete ha modificato alcune dinamiche di interazione, relazioni e capitale sociale, integrandosi alla vita quotidiana, piuttosto che esserne un'alternativa. Questi network offrono più vantaggi tra cui nuove forme di interazione, slegandoli da limiti temporali, fisici e anche da alcuni di status.

Le strategie culturali di rimozione della morte non sono sempre efficaci in questi ambienti digitali. Essa è presente in Facebook, nei selfie in Instagram ed in dirette streaming, sostiene il filosofo Sisto (2018). Proprio questa sua onnipresenza in rete modifica il rapporto che gli attori sociali hanno con essa. "La morte è una parte della vita e la vita è divenuta digitale" ribadisce la ricercatrice americana Pitsillides, creatrice del sito "Digital Death". Sito che raccoglie articoli, interviste e dati riguardanti il rapporto tra la digital culture e la morte.

Attraverso l'utilizzo del web e dei social network si presentano diverse novità. Alcune di queste modificano il rapporto tra la comunità dei vivi e quella dei morti,

offrendo una possibilità di “sopravvivenza” a quest’ultimi. Possono “sopravvivere” attraverso immagini e riproduzioni vocali. Questa “sopravvivenza” dei deceduti si ripresenta con grande impatto nei social media, soprattutto su Facebook, dove alla morte biologica non corrisponde la morte social. Questo social network si può definire rivoluzionario sotto certi aspetti. Offline siamo abituati a vedere i morti “distanti”, presenti nei cimiteri ma non tra i vivi, questo rapporto viene modificato online dove i defunti circolano simbolicamente tra i vivi, occupando parte del loro spazio mentale e fisico. Questa dinamica è nuova e ha ripercussioni ambivalenti (Sisto, 2018). Facebook fornisce molti strumenti nuovi ai suoi utenti. Strumenti che permettono di avere un rapporto innovativo con la morte. Questi danno la possibilità di integrare la memoria di una persona scomparsa con la vita in corso, di creare nuovi legami, di normalizzare l’idea della morte etc. Tra le diverse innovazioni il social network permette quindi di familiarizzare con la morte. Diverse sono le modalità con cui ciò accade. Una di questa può essere la condivisione di esperienze, di cartelle cliniche, di paure, di speranze di persone che stanno affrontando una malattia terminale e decidono di condividerla con i propri follower. La possibilità di conoscere queste esperienze è positiva sia per chi le vive che per chi legge, sostiene il filosofo italiano. Per il malato è un modo di normalizzare la sua situazione e di trovare conforto in una rete dove vi potrebbero essere persone che hanno vissuto la stessa problematica. I vari commenti e i like potrebbero fornirgli solidarietà e farlo sentire meno isolato. Per gli spettatori invece questa condizione può creare una maggiore consapevolezza circa il ruolo naturale della malattia. Ruolo naturale che culturalmente viene considerato come “colpevole”, come un male incurabile e non come un naturale fatto della vita. Questa dinamica offline non avrebbe gli stessi vantaggi e alcuni temi non sarebbero affrontabili con la leggerezza con cui vengono affrontati online.

Un altro grande cambiamento è dato dalla comunicazione tra vivi e morti. La bacheca del profilo fornisce una soluzione che viene percepita da molti utenti come un luogo dove poter esprimere la propria emotività e cercare di far arrivare un messaggio alla persona scomparsa. Si tratta di un rituale collettivo nuovo che coinvolge coloro che soffrono per la perdita, creando una rete in cui le persone in

lutto si sentono coese e protette e mantengono vivo il rapporto (Hobbs & Burke, 2017). Rete comunitaria che nella realtà offline non esiste.

Questa nuova rete unita dal lutto non si limita a comunicare attraverso la bacheca, ma mette in atto nuove forme di coesione e nuove azioni simboliche per far fronte alla sofferenza, come rilevato da Hobbs e Burke (2017). Tra queste possiamo trovare la creazione di una pagina online dove gli utenti tengono viva la memoria del defunto attraverso la pubblicazione di ricordi, aneddoti, foto, video etc. Questa pratica è nuova e permette l'espressione di sentimenti che difficilmente si potrebbero esprimere così sinceramente nella ribalta della vita.

Piaccia o no, nella commemorazione pubblica di un defunto sul suo profilo facebook ha luogo uno specifico rituale collettivo, più o meno voluto, che si pone i seguenti obiettivi: tener viva la memoria (...) attraverso l'interazione costante tra amici, conoscenti e parenti, e creare una rete di sicurezza in cui le persone in lutto si sentano protette (Sisto, pag. 87).

Tutte queste dinamiche nascono online ma hanno ripercussioni offline, a conferma del nuovo ruolo che la rete sta avendo nella cultura della morte, sostengono i ricercatori della *death education*. Questi nuovi rituali potrebbero essere una novità importante poiché quelli tradizionali sono banali secondo Elias, il quale sostiene che

Le formule e i riti convenzionali sono naturalmente tuttora in uso, ma, a differenza del passato, oggi ci sono molte più persone che ne rifiutano l'uso perché pervase da una sensazione d'imbarazzo suscitata dalla loro insulsaggine e banalità. Molti giovani trovano stantie e ipocrite le espressioni retoriche rituali della vecchia società che servivano a superare le situazioni emotive critiche. Mancano ancora nuovi rituali che riflettano l'attuale standard del sentimento e del comportamento e che possano facilitare il superamento di quelle situazioni emotive critiche che inevitabilmente si manifestano (Elias, pag. 43).

Il web 2.0 ed i progressi tecnologici non hanno portato innovazioni in questo tema solo nei social network, ma anche attraverso altre novità, che hanno ridotto l'impiego di risorse necessarie. Queste novità non sono ancora molto diffuse ma potrebbero espandersi in futuro. Le principali risultano essere: l'applicazione di un

QR nelle tombe, la creazione di cimiteri virtuali, la nascita di ologrammi e nuovi riti hi-tech (Sisto, 2018).

L'attaccamento di codici a barre bidimensionali (QR) alle tombe nei cimiteri è stata sperimentata per la prima volta negli Stati Uniti ed è stata introdotta in Italia dal titolare della "Lanzani pompe funebri" in provincia di Monza. Questa novità nasce per dare la possibilità al deceduto di ribadire la propria identità facendo accedere, attraverso il QR e una connessione internet, a una pagina che racconti la propria vita e raccolga aneddoti, immagini e materiale video. I familiari possono decidere se questo codice permetterà un accesso indifferenziato o selettivo. Questa nuova pratica si è già sviluppata in alcuni paesi come Stati Uniti, Inghilterra e Danimarca e secondo gli studiosi della *death education* è destinata ad amplificarsi fino all'ottenimento di diversi "cimiteri virtuali" dove si potranno conoscere le narrazioni delle persone defunte integrando la loro memoria.

Un'altra innovazione riguarda la nascita di cimiteri virtuali. L'idea iniziale fu di Mike Kibbee che nel 1995 creò il "World Wide Cemetery", il più grande ed antico cimitero virtuale. Per registrare un decesso in questo cimitero online vi è un costo unico di 90,00\$ e dopo la registrazione chiunque potrà accedere alla "tomba virtuale" dove si può lasciare un fiore, un messaggio o una foto. Il costo appena citato inoltre include la creazione di una pagina "*memorial*", informazioni circa la zona dove è sepolta la salma, collegamenti con le tombe virtuali di altri parenti e la possibilità di stampare un QR da attaccare alla tomba fisica per rimandare al sito. Questo cimitero virtuale offre la possibilità di visita a persone che per diversi motivi, come mancanza di risorse o limitazioni fisiche, non possono recarsi fisicamente nel luogo di sepoltura. Tutte queste innovazioni danno la possibilità agli attori di sviluppare la propria sofferenza nella sfera privata, cercando di mantenere un legame attraverso gesti simbolici.

La terza grande innovazione riguarda la creazione di ologrammi, cioè di raffigurazioni in 3D, delle persone scomparse. Questa idea ha spinto l'istituto "Hereafter" a creare, in collaborazione con il County Museum of Art di Los Angeles, una serie di nuove pratiche *hi-tech* tra cui, appunto, la proiezione di ologrammi in stanze virtuali. L'istituto, in seguito ad un appuntamento, mette in contatto un team di esperti con la persona che decide di far creare un self digitale che sopravvivrà alla

propria morte. Poche sono le credenziali per poter accedere a questa pratica: essere maggiorenni, avere un account Facebook, scaricare l'applicazione dell'istituto e accettare i termini del servizio. Dopo aver accettato queste condizioni ed aver fissato un appuntamento degli esperti inizieranno il consulto e la preparazione dell'ologramma.

Tra le prime pratiche si trova il "*bodyscan*", attraverso il quale si crea la riproduzione tridimensionale. Dopo la scansione si decide quali informazioni preservare e quali rimuovere e successivamente iniziano delle registrazioni vocali che verranno salvate e conservate fino alla morte. Dopo il decesso l'istituto offre la possibilità alle persone in lutto di un entrare virtualmente in una stanza dove attraverso degli occhiali appositi potranno vedere ed interagire con l'ologramma della persona deceduta.

Questa pratica è agli inizi e stravolge l'idea tradizionale del lutto, anche se ci sono degli aspetti da approfondire. La proiezione tridimensionale non sarà mai la persona scomparsa, determinati aspetti della sua personalità non saranno presenti e quella con cui le persone interagiranno sarà una proiezione che dovrà essere accettata socialmente. Ciò che verrà pronunciato non sarà mai realmente qualcosa di pensato ma saranno risposte "filtrate" dalla desiderabilità sociale e concordate con il team di esperti. Tuttavia, questa novità offre importanti spunti per l'elaborazione del lutto. Molte persone quando si recano presso la tomba di un parente defunto ci interagiscono, Hereafter offre la possibilità di una risposta. Risposta che può avvenire solo in un determinato luogo, ribadendo chiaramente i confini tra il mondo dei vivi e quello dei morti.

L'ultima delle innovazioni tecnologiche citate riguarda la nascita di rituali *hi-tech*. Diverse sono le motivazioni che hanno portato a questa pratica, dall'impossibilità di recarsi a un funerale perché emigrati alle restrizioni dovute alla pandemia. Le vite degli attori sociali sono sempre più online e questo ha spinto diverse ditte a spostare in rete più pratiche funerarie. Molte azioni che tradizionalmente richiedono la presenza sono state spostate in internet, dalle visite ai cimiteri, ai funerali.

Come si è visto nel capitolo precedente lo streaming del funerale è stata una delle risposte che gli attori hanno messo in atto per rispondere alle restrizioni che impedivano la presenza durante la pandemia Covid-19. Questa pratica non si è

limitata al periodo del virus ma è nata come risposta ad altre problematiche finendo per diventare un servizio.

La prima ditta a mettere in atto ciò è stata l'irlandese "Funeral Live" al fine di fornire la possibilità di "partecipare" ad irlandesi emigrati, senza dover far spendere loro molte risorse economiche. Ora la stessa ditta offre la possibilità di vedere funerali in streaming e online a un prezzo di circa 400,00€ a parenti e amici, fornendo loro un codice ed una password a tutela della privacy.

Questa pratica ha aspetti ambivalenti; da un lato permette a persone che non ne avrebbero la possibilità di partecipare, ma dall'altro lato rischia di diminuire l'utilità del rito e di far sentire le persone in lutto più isolate. Un altro aspetto negativo da non sottovalutare riguarda il processo di "spettacolarizzazione" che rischia di coinvolgere i funerali in streaming, rendendoli simili a spettacoli che gli attori sono abituati a vedere da altri media, svuotando ulteriormente il rito del proprio significato.

La spettacolarizzazione non è l'unico aspetto negativo nei rituali dove gli attori sociali non sono in presenza. Il sociologo americano Randall Collins (2004) evidenzia diversi motivi per cui la partecipazione è necessaria nei rituali. Egli sostiene che quest'ultimi hanno luogo quando determinate condizioni vengono soddisfatte: almeno due persone devono riunirsi, in modo da esercitare influenza reciproca; ci deve essere intensità emozionale; i partecipanti devono focalizzare la loro attenzione su un oggetto comune e condividere una realtà uguale, ben definita. Collins ritiene l'energia emotiva necessaria per le interazioni, attraverso le quali gli attori condividono sentimenti e producono simboli di appartenenza al gruppo. Quest'ultimi, oltre a gratificare i membri, diventano la base per i rituali futuri.

L'impatto quando il rituale non è in presenza risulta essere più scarso. La fiducia e l'entusiasmo sono diversi senza la condivisione di uno spazio comune e vi è il rischio di accentuare la disattenzione ed il senso di noia. Il sociologo sostiene che la presenza è necessaria per vivere la solidarietà reciproca, la quale è alla base dell'identità condivisa. Le funzioni mediate possono essere efficaci e gratificanti solo se si ha l'impressione di partecipare in concreto al rito, senza questo aspetto non risultano funzionanti.

Considerando i vari aspetti appena citati si possono trarre delle conclusioni. I social e le nuove tecnologie stanno avendo diverse ripercussioni sulla cultura della morte. Nati per fini diversi stanno creando una maggior consapevolezza circa l'imprevedibilità della morte, fornendo casi concreti in diversi momenti. Si dimostrano anche un campo in cui si può parlare della morte, esprimere i propri sentimenti e trovare conforto, ricollocando il fine vita dentro la propria quotidianità.

Gli effetti sono diversi e alcuni non sono ancora riscontrabili. La possibilità di rivedere i riti tradizionali offrendo un'alternativa viene percepita da alcuni attori come confortevole e da altri come negativa. Questa novità divide gli italiani in: detrattori ed estimatori (Colombo, 2021, p. 118-120). I primi non ritengono l'uso dei social network corretto quando si affrontano i temi legati alla morte, preferendo i modelli tradizionali. Essi considerano il parlare di questi temi nei social come una spettacolarizzazione inappropriata di temi intimi. Gli estimatori invece non rifiutano l'utilizzo dei social media. Li utilizzano in maniera diversa e selettiva, per fare condoglianze, per postare nel profilo di un defunto, per condividere memorie e per altri fini.

CAPITOLO TRE

DOMANDE DI RICERCA

Le domande che hanno mosso la ricerca sono diverse. La principale mira a comprendere quali siano e come stiano cambiando le credenze e gli atteggiamenti davanti alla morte. Gli studi e le ricerche circa questi argomenti in Italia non sono esaustivi e necessitano di ulteriori approfondimenti. Si è quindi cercato di rispondere ad interrogativi di altri ricercatori, integrando i loro lavori, ed a domande a cui mancano risposte empiriche.

Come si è visto nei capitoli precedenti, pochi sono i sociologi in Italia che hanno eseguito indagini circa le credenze della popolazione locale. Particolare importanza è stata data alla ricerca *Death, Dying and Disposal in Italy* svolta dal 2015 al 2018 dal sociologo italiano Asher Colombo, che ha approfondito le credenze degli italiani circa la morte ed i loro comportamenti. Attraverso un'indagine quantitativa si è cercato di verificare e confrontare i risultati rilevati con quelli individuati dal sociologo bolognese.

Alcune delle prime domande di ricerca che hanno spinto ad effettuare una ricerca in questa tesi riguardano le credenze generali: gli italiani credono che dopo la morte esista altro? In quanti credono nell'esistenza dell'aldilà? Esistono individui che pur non appartenendo ad alcuna religione credono nell'aldilà? In quanti ritengono si possa comunicare con un deceduto? Altri interrogativi invece riguardano la paura della morte e la sua spettacolarizzazione nei media: quale morte fa più paura tra quella di sé e quella dell'altro? Chi ha più paura della morte? Che emozioni provano gli attori quando leggono o sono esposti alla notizia di deceduti in televisione? Quali emozioni provano quando parlano di questo tabù?

Le ultime domande cercano invece di analizzare la presenza della morte nella cultura digitale, soprattutto nei social network. La morte è presente nei social? Come viene valutato l'utilizzo di quest'ultimi in riferimento alla morte di altri? Quanti e chi sono coloro che si ritengono favorevoli? Inoltre, si è fatto riferimento alle innovazioni tecnologiche che mirano a ridurre le sofferenze e a modificare il lutto attraverso la possibilità di far "sopravvivere" i deceduti mediante chatbot o

rappresentazioni tridimensionali. Si cercherà di comprendere quante persone sono a conoscenza di queste novità e come vengono interpretate.

3.1 CAMPIONE D'INDAGINE

Il campione di questo studio è composto da circa duecento italiani. I criteri di selezione per ogni unità statistica sono stati scelti in base alle variabili: età, genere e luogo di residenza. Queste tre variabili sono state considerate di grande importanza per poter comprendere eventuali differenze circa le credenze e gli atteggiamenti.

Il campione è composto da 94 femmine e 106 maschi. Ad ognuno di essi è stato richiesto l'anno di nascita ed il luogo di residenza in modo da poter creare categorie diverse. Complessivamente si tratta di circa 70 individui sotto i 25 anni, 50 individui tra i 25 ed i 40 anni, 39 individui tra i 40 ed i 60 anni e 27 individui con oltre 60 anni di età. Lo strato di popolazione di circa 25 anni è maggioritario poiché questo campione è stato più facile da reperire in quanto si tratta di coetanei del sottoscritto. La difficoltà nel reperire più cittadini con oltre 60 anni è dovuta, principalmente, al fatto che è stato scelto di somministrare i questionari in maniera informatizzata. Questo aspetto è stato tuttavia approfondito nei prossimi paragrafi.

Per facilitare il raggiungimento del numero prefissato del campione è stato scelto il campionamento a catena. È stato richiesto ad ogni ragazzo che si è dichiarato disposto a compilare il questionario di inoltrarlo ai propri genitori, in modo da agevolare il raggiungimento dello strato di popolazione più anziano. Il campionamento a catena ha permesso la compilazione a italiani residenti in regioni diverse. Grazie all'aiuto di studenti universitari che studiano fuori sede, il questionario è stato compilato da residenti delle regioni Veneto, Emilia Romagna, Sicilia e Sardegna.

Non ci sono stati vincoli finanziari poiché quest'ultimi sono stati ridotti grazie all'utilizzo di software gratuiti ed alla somministrazione di questionari online.

La possibilità di rispondere al questionario online è stata lasciata aperta fino al raggiungimento delle 200 rilevazioni prefissate. Non è stata fatta nessuna scelta preferenziale di un particolare insieme di unità oltre a quelle citate.

3.2 TECNICA D'INDAGINE

Poiché le domande di ricerca cercano di comprendere le credenze e gli atteggiamenti collettivi degli italiani, è stato preferito un metodo quantitativo. La tecnica d'indagine scelta è stata la somministrazione di questionari via CAWI. Le fasi del percorso d'indagine sono state suddivise in cinque parti:

1) Progettazione del questionario: Il questionario è stato suddiviso in quattro aree: credenze generali, paura della morte, morte nella cultura digitale ed informazioni personali. Nella breve introduzione che anticipa le domande è stato specificato che sarebbero stati garantiti l'anonimato e la riservatezza. Il questionario è stato progettato seguendo un ordine preciso, cercando di non vincolare le risposte alle domande. Si è cercato di evitare ambiguità ed incertezze effettuando i quesiti nella maniera più comprensibile e adeguata possibile. Delle 45 domande complessive, 42 sono chiuse, una semichiusa e due aperte. Tra queste domande ce ne sono alcune di controllo per verificare l'attendibilità delle risposte. La seconda delle quattro aree citate poc'anzi è strutturata con risposte in scala di valutazione Likert.

2) Fase esplorativa: durante questa fase è stata richiesta la compilazione del questionario ad un numero ristretto di soggetti. Sono stati scelti pochi amici, familiari e colleghi universitari. Questa fase è servita a verificare che le risposte fossero poste correttamente ed in maniera comprensibile, valutando anche eventuali risposte che non sono state indicate dal ricercatore.

3) Fase di stesura finale: dopo le modifiche, apportate grazie alla fase esplorativa, i questionari sono stati ricontrollati prestando particolare attenzione alle modalità con cui le domande sono state poste e alla presenza di eventuali domande poco chiare o discriminanti.

4) Individuazione popolazione campionaria ed invio questionario: dopo aver individuato il campione d'indagine seguendo le indicazioni scritte nel paragrafo antecedente, il questionario è stato inviato attraverso WhatsApp o per email. La compilazione è stata effettuata utilizzando la funzione "Google Forms" di Google, la quale permette di creare questionari online e di inviarli copiando il collegamento ipertestuale. Questa modalità ha consentito di minimizzare i costi e di permettere la compilazione a individui che sarebbero stati fisicamente irraggiungibili.

5) Trattamento ed elaborazione dei dati: Le risposte di ogni questionario sono state codificate per verificare l'attendibilità e l'assenza di errori. In base alle risposte ottenute sono state analizzate diverse variabili. Si è cercato di capire quali variabili influenzano le credenze o le paure e se vi sono differenze in base al genere, all'età o alla religiosità.

3.3 QUESTIONI ETICHE

Durante tutte le fasi della ricerca i questionari sono stati condotti nella piena adesione all'etica professionale. Ai questionari hanno risposto soggetti che si sono dichiarati disposti a collaborare, senza nessuna forma di coercizione, nel pieno rispetto della loro volontà. Le informazioni fornite da coloro che hanno accettato di prendere parte all'indagine sono state utilizzate solo per fini accademici. Ad essi è stato garantito l'anonimato ed il rispetto della privacy. Nel questionario non erano presenti alcune domande discriminatorie ed i dati personali forniti nell'ultima parte del questionario non sono stati divulgati.

Nel rispetto della comunità scientifica i dati ottenuti non sono stati manipolati in alcun modo, né sono stati oggetto di valutazione. L'etica professionale prevede di non entrare nel merito, ma di avere una visione avalutativa, che si limiti a descrivere e ad analizzare le informazioni raccolte.

3.4 DIFFICOLTÀ RISCONTRATE

Durante la ricerca sono state riscontrate delle difficoltà, tra cui, innanzitutto, quella di reperire soggetti più anziani di 60 anni. Questa complicazione è dovuta a tre fattori principalmente: le difficoltà nel rispondere online, la mancanza di motivazione, poiché la richiesta di compilazione non è stata avanzata da una persona da loro conosciuta e la distanza di età con il ricercatore, la quale ha reso più difficile il reperimento di soggetti disposti alla partecipazione.

Un'altra difficoltà riscontrata è rappresentata dagli errori motivazionali. Dopo aver risposto alle domande chiuse, nello spazio per le risposte aperte, alcuni individui hanno fornito risposte non accurate o incomplete. Un soggetto ha inoltre dichiarato di aver perso interesse durante la compilazione.

Si è cercato di minimizzare gli eventuali errori strutturali e di comunicazione. Attraverso un ordine preciso delle domande si è cercato di limitare anche gli errori sociali, cercando di fare in modo che le risposte fornite non fossero tali per affermare una determinata immagine di sé, ma fossero realmente ciò che l'individuo pensa. Un'ultima difficoltà è data dalla non possibilità di tutti di accedere ad internet. In Italia il 23,9% delle famiglie non ha una connessione ad internet (ISTAT, 2019). Problema amplificato nello strato più anziano della popolazione.

3.5 TECNICHE DI TRATTAMENTO DEI DATI

Come scritto poc'anzi, i questionari sono stati inviati utilizzando la funzione *Google forms*. Quest'ultima permette di raccogliere le risposte automaticamente fornendo la possibilità al ricercatore di avere tre "aree" diverse dove verificare i dati. La prima area è nominata "riepilogo": in essa vengono riassunte le risposte di tutti i questionari, indicando la percentuale ed il numero di risposte ad ogni domanda. La seconda area è nominata "domanda", e fornisce l'elenco di tutte le risposte a una specifica domanda. La terza area, nominata "individuali", è di maggiore importanza. Qui vengono raccolti i questionari completi in ordine cronologico di compilazione. Da quest'area ogni singolo questionario è stato codificato utilizzando il software di statistica PSPP. Nell'attesa della compilazione dei questionari, nel software appena citato, sono state preparate le scale per ogni modalità. Le scale sono state distinte in: sconnesse, ordinali e di rapporto nell'area "*variable view*". Dopo la creazione delle scale e la nominazione delle variabili si è proceduto alla codifica di ogni singolo questionario nell'area "*data view*".

La codifica attraverso PSPP ha offerto molti vantaggi. Si è potuto controllare l'attendibilità dei dati raccolti automaticamente da Google, si è potuto eliminare risposte e questionari incompleti e si è potuto sistemare qualche errore strutturale. Tutti i dati sono stati trattati con l'utilizzo di questo software, il quale ha offerto la possibilità di effettuare diversi calcoli statistici e confrontare variabili tra loro.

CAPITOLO QUATTRO

DATI RACCOLTI

Questo è il paragrafo dedicato all'esposizione dei dati. Questi sono stati raccolti, come scritto poc'anzi, attraverso la somministrazione del questionario al campione d'indagine. Inizialmente verranno esposte alcune credenze riguardanti la morte, l'aldilà ed il rapporto tra la comunità dei vivi e quella dei morti. Successivamente, verranno studiate le paure, quali sono le maggiori, da dove nascono e se ci sono differenze di genere o età; per poi concludere con un'analisi circa la presenza della morte nei social network, come essa viene valutata e quali sono le opinioni circa le novità tecnologiche offerte da chatbot ed ologrammi per affrontare i lutti.

Queste informazioni sono esternate in questo paragrafo per poi essere analizzate attraverso delle riflessioni sociologiche e di stampo accademico nel successivo.

È stato interessante analizzare quanto le credenze e le paure siano condivise da determinati gruppi, ma non da altri. Si è cercato di analizzare se il genere, il titolo di studio o l'età siano variabili indipendenti e modifichino le credenze, le emozioni e gli atteggiamenti.

CREDENZE GENERALI

Nella prima parte del questionario si è cercato di comprendere quali siano le credenze degli italiani circa la fine della vita, l'esistenza dell'aldilà, il ruolo della malattia, la possibilità di comunicare con i defunti, le emozioni legate all'idea della morte e come viene interpretata l'eventuale possibilità di far decedere un familiare a casa piuttosto che in ospedale.

Una delle prime domande riguardava cosa si pensa ci sia dopo la morte. Le possibilità di risposta includevano quattro modalità: si cessa di esistere, si continua a vivere sotto altre forme, vi è un regno per deceduti o non lo so. La risposta più frequente è risultata la seconda. Il 46% della campione d'indagine ha dichiarato di pensare che dopo la morte si continui a vivere sotto altre forme. Il 32% invece, quindi poco meno di un soggetto su tre, pensa che dopo la morte si cessi di esistere. Quest'ultima percentuale rilevata conferma l'informazione raccolta dall'indagine

quantitativa *Death, Dying and Disposal in Italy* del sociologo italiano Asher Colombo. Il restante 22% ha dichiarato di pensare che c'è un regno per i deceduti (11,5%) o non sa rispondere all'interrogativo (10,5%).

Dopo queste rilevazioni si è voluto approfondire in quanti credano nell'esistenza dell'aldilà, un regno ultraterreno dove i morti si recano dopo il decesso. Questa credenza è condivisa dal 57% degli intervistati. La maggior parte degli italiani quindi, nonostante la secolarizzazione ed il ruolo sempre più marginale rivestito dalla religione, crede vi sia un regno per i deceduti.

Un altro aspetto che è stato studiato riguarda il ruolo di malattie gravi in rapporto all'accettazione della morte. Come anticipato nel primo capitolo, secondo uno studio sociologico svolto da Silvia Fabris nel 1995 a Torino, la presenza di una malattia rende l'accettazione della morte meno dolorosa e inaspettata. Oltre l'86% degli intervistati dichiara che ritiene giusto lasciar morire una persona malata se lo desidera, il 2% afferma che non lo concederebbe, mentre il restante 11,4% dichiara di non sapere come agirebbe. Le percentuali sono diverse quando si è chiesto come si agirebbe se una persona in salute desiderasse morire. La percentuale di coloro che ritengono sia giusto concedergli di morire è del 44,5%, coloro che si dichiarano contrari sono il 30% ed il restante 25,5% non sa.

Successivamente è stato approfondito quanti italiani pensano che ci sia la possibilità di comunicare con un defunto dopo il suo decesso. A questo interrogativo hanno risposto 199 persone. Di queste poco più di 4 ogni 10 pensano ci sia la possibilità di comunicare. I restanti ritengono non ci sia alcun modo per entrare in contatto con una persona deceduta. Risulta quindi rilevante la percentuale di italiani che pensa esiste la possibilità di comunicare con una persona morta anche dopo la sua scomparsa.

Un altro interrogativo nasce dalla lettura del volume *Storia della morte in Occidente*. Philippe Ariès, autore del libro, sostiene che la morte ha iniziato a suscitare emozioni di disagio e paura perché non accettiamo la dipartita di persone a noi vicine. Si è voluto quindi chiedere alla popolazione d'indagine se li preoccupa di più la propria morte o quella delle persone a loro care. Oltre l'84% degli intervistati ha dichiarato di essere più preoccupato dall'idea della morte di persone care rispetto

alla propria. Questa preoccupazione verrà ulteriormente approfondita nel prossimo capitolo.

Altri due aspetti sono stati analizzati in questa prima parte del questionario: le emozioni che l'idea della morte crea e la valutazione della possibilità di far decedere un familiare nella propria abitazione in caso egli rifiutasse le cure mediche.

Riguardo al primo aspetto appena citato, è stata fornita la possibilità di scegliere tra sei emozioni: paura, ansia, tristezza, nessuna emozione, accettazione, gioia o altro. Il 67% di coloro che hanno risposto dichiara che l'idea della morte crea in loro emozioni negative, il 20,5% afferma che la morte crea in loro un'idea di accettazione, il 4,5% dichiara di non provare nessuna emozione al pensiero, mentre lo 0,5% prova emozioni positive. Queste informazioni verranno approfondite nei prossimi paragrafi, dove si cercherà di capire se ci sono differenze di genere o età.

Per quanto riguarda il secondo aspetto citato, è stato chiesto come essi agirebbero se un loro parente volesse morire nella propria abitazione e rifiutasse le cure ospedaliere. La maggioranza (108 soggetti) dichiara che lascerebbe morire il parente nella propria abitazione senza cure. 29 persone hanno dichiarato che non accetterebbero la sua volontà, ma lo farebbero assistere dal personale medico all'ospedale, mentre i restanti 64 individui dichiarano che non saprebbero come comportarsi.

PAURA DELLA MORTE

L'emozione primaria della paura che la maggior parte degli attori sociali prova quando si pensa alla morte propria e dei familiari è stata studiata attraverso una scala quantitativa di rapporto. È stata scelta una scala Likert con le modalità che vanno da 1 a 4, le quali corrispondono a: niente, poco, abbastanza, tanto. Si è cercato di capire quanto gli attori sociali abbiano paura di morire, quale morte li faccia più paura, quanto il pensiero che dopo il decesso non ci sia altro li spaventi e quanta empatia provano quando sono esposti alle notizie di deceduti nei media. In questa parte del questionario si è cercato di approfondire quale morte spaventi di più, se quella di sé o quella delle persone a cui si è affezionati, in modo da poter confrontare questi dati con quelli rilevati nelle prime domande.

Circa la morte di sé, coloro che hanno dichiarato di avere molta paura di morire sono circa il 10%. Coloro che hanno dichiarato di non avere per nulla paura di morire sono invece il 15% del totale. La quota totale di individui che dichiarano di non aver paura di morire è quindi leggermente superiore rispetto a chi dichiara di averne molta.

La medesima domanda, posta chiedendo quanta paura gli stessi soggetti abbiano al pensiero dell'eventuale morte di un familiare, ha ottenuto risultati diversi. La quota di coloro che dichiara di non aver paura al pensiero della morte di una persona a loro vicino è di solo dell'1,5%. Coloro che dichiarano di avere tanta paura possa morire un genitore, un figlio o un fratello equivale quasi al 50%. Il pensiero della morte di un familiare quindi crea emozioni di paura più forti rispetto al pensiero della propria morte.

Ma cosa spaventa all'idea della morte? Sono state approfondite diverse emozioni, tra cui la paura di morire soli, la paura di una malattia grave, la paura di una morte lenta e sofferenza e la paura al pensiero che non vi sia altro dopo la morte. Il 60% degli intervistati dichiara di avere abbastanza o tanta paura di morire solo/a. La percentuale di coloro che ha poca o niente paura di questa eventualità è quindi del 40%. La paura di una malattia grave invece spaventa abbastanza o tanto l'83% dei soggetti che hanno risposto al questionario. Solo il 3,5% dichiara di non aver paura di questa eventualità. L'angoscia per la possibilità di ammalarsi gravemente è quindi forte. Questa emozione può essere anche amplificata dalla possibilità di una morte lenta e sofferente. Solo il 18.5% della popolazione d'indagine dichiara di avere poca o nessuna paura al pensiero di questa condizione.

Queste paure sono amplificate dal pensiero che ci possa non essere nulla dopo la morte? Il 73,5% della popolazione dichiara che questo pensiero li spaventa poco o nulla.

Un ultimo aspetto che si è cercato di approfondire in questa seconda parte del questionario riguarda la spettacolarizzazione della morte nei media. Secondo diversi studiosi, tra cui il filosofo italiano Sisto (2018) le modalità, i toni ed i caratteri che vengono utilizzati dai new media quando si parla del decesso di uno o più individui rendono la morte spettacolarizzata, rendendola un prodotto per il pubblico. La morte viene quindi utilizzata come mezzo per aumentare l'interesse e

gli ascolti, fornendo dettagli macabri e raccontando di delitti come se fossero fatti di cronaca, con le stesse tonalità di cui si parla di temi totalmente diversi, come il gossip ad esempio. Queste modalità portano ad una neutralizzazione affettiva nel pubblico. Al fine di verificare le emozioni che gli attori sociali vivono quando sono esposti al racconto di decessi in televisione, è stato loro domandato quanto ciò li faccia soffrire. Solo il 6% degli intervistati dichiara di soffrire tanto quando legge o è esposto a racconti di persone che sono morte. Diversamente la percentuale di coloro che dichiarano di soffrire poco o niente è in totale del 64%.

Si è voluto integrare questo dato cercando di comprendere se durante la pandemia Covid-19, l'essere "vicini al pericolo" ha creato maggiormente emozioni empatiche verso coloro che hanno dovuto affrontare questa malattia. Le differenze nelle rilevazioni non sono state significative. La percentuale di coloro che ha dichiarato che l'esposizione quotidiana al numero di deceduti durante la pandemia li ha fatto soffrire molto è del 6.5%. La percentuale di coloro che hanno invece dichiarato di soffrire poco o nulla è leggermente superiore al 61%.

Nel paragrafo seguente si è cercato di interpretare questo dato e di vedere se ci sono differenze di età, di genere e tra coloro che credono in una religione.

LA MORTE NEI SOCIAL NETWORK

Come è stato spiegato alla fine del secondo capitolo, i social network hanno fornito un ambiente nuovo in cui il tabù della morte sembra essere meno forte. Secondo le ipotesi di diversi studiosi, come Ines Testoni (2015) o Davide Sisto (2018), nei social network si è più liberi di esprimersi circa la morte e c'è anche la possibilità di poter trovare conforto da altri utenti.

Nell'ultima parte del questionario si è cercato di studiare la presenza della morte nei social media e come questa sia interpretata dagli attori sociali. Inizialmente si è cercato di comprendere se la morte sia davvero onnipresente online, come sostenuto dai ricercatori appena menzionati. In base alle risposte si è potuto rilevare che l'87% di coloro che è iscritto ad almeno un social network dichiara di leggere post dedicati a persone decedute durante l'utilizzo. Inoltre, il 70% della campione d'indagine ha dichiarato di aver fatto visita al profilo di una persona deceduta. Un'ultima conferma è costituita dal fatto che quasi la metà di coloro che hanno

risposto dichiara di aver utilizzato i propri profili per ricordare qualcuno che non c'è più.

Secondo il sociologo italiano Asher Colombo (2021) la presenza di questi temi online divide la popolazione italiana due gruppi: estimatori e detrattori. I primi ritengono che il web offra una possibilità nuova, da sfruttare per esprimere i propri sentimenti e la vicinanza a persone colpite da un lutto; i secondi invece vorrebbero evitare la presenza della morte nei social e preferiscono le forme tradizionali del lutto. La percentuale di individui che hanno dichiarato di ritenere corretto l'utilizzo dei social in riferimento alla morte di qualcuno, attraverso commenti nelle ultime foto, condivisione di ricordi, post commemorativi ad esempio, è del 60%. Il restante 40% dichiara di non ritenere l'utilizzo dei network adatto e preferisce quindi le forme tradizionali per esprimere vicinanza a chi è in lutto.

Il web ha rivoluzionato il rapporto tra l'uomo e la morte non solo nei social network ma anche offrendo alcune soluzioni nuove e tecnologiche per fare fronte alla scomparsa dei legami affettivi, come illustrato alla fine del secondo capitolo. Tra le diverse novità, fornendo informazioni personali, comportamentali e fisiche di una persona deceduta, si può cercare di farla "sopravvivere" attraverso degli ologrammi o chatbot, con cui si può chattare o interagire, dopo la sua scomparsa. Queste novità tuttavia sono ancora poco conosciute in Italia. Oltre nove soggetti su dieci del campione dichiarano di non essere a conoscenza di queste innovazioni. Inoltre, solo uno su dieci si dichiara favorevole al tentativo di poter entrare in contatto con le persone decedute attraverso uno dei due modi appena citati. Nel paragrafo successivo sono stati riportati e analizzati alcuni commenti riguardanti queste nuove possibilità.

4.1 INTERPRETAZIONE DEI DATI

CREDENZE

In questo paragrafo si è cercato di rispondere alle domande di ricerca attraverso un'interpretazione sociologica dei dati presentati. Una delle prime domande riguarda il credo degli italiani circa il fine della vita. Gli italiani pensano alla morte come una fine o un passaggio? Quanti di loro credono nell'esistenza dell'aldilà? Solo

un individuo su tre pensa che dopo la morte si cessi di esistere. Questo dato conferma le rilevazioni del sociologo Colombo (2015), il quale ha dimostrato il medesimo risultato in una sua ricerca. Oltre un individuo su due dichiara di pensare alla morte come un passaggio, ritenendo si continui a vivere sotto altre forme dopo il decesso o in un regno per i deceduti. La credenza circa questo regno, indicato con il termine "aldilà", è condivisa da 6 soggetti su 10. Si può affermare quindi che la maggioranza del campione crede nell'esistenza di questo regno ultraterreno. In questo aspetto, tuttavia, vi sono delle differenze di età e di genere. Questa convinzione è più diffusa negli strati più anziani del campione. Secondo le rilevazioni, oltre i 40 anni sono 7 su 10 i soggetti che credono nell'esistenza dell'aldilà. Sotto i 25 anni sono invece meno di 5 su 10 coloro che condividono questa credenza. Le differenze di genere indicano, invece, una quota maggiore di donne che condividono questa opinione rispetto agli uomini. Si può affermare che meno di un uomo su due crede in questa esistenza, credenza che viene condivisa da due donne ogni tre. Le differenze di età e di genere non sono le uniche differenze rilevanti. Si osservano differenze anche in base al titolo di studio. Circa il 65% degli intervistati con un diploma superiore e con la licenza media dichiara di credere nell'esistenza dell'aldilà. La percentuale di laureati che ci credono risulta essere inferiore, cioè il 44%.

Si può quindi affermare che la credenza nell'aldilà sia condivisa dal 60% del campione d'indagine. Questa credenza è più sviluppata tra i più anziani, le donne e i non laureati. Inoltre, è interessante notare come anche il 30% di coloro che dichiarano di non credere in nessuna religione creda nell'esistenza dell'oltretomba. Una credenza così diffusa circa la fine della vita presuppone quindi che molti soggetti ritengano si possa sopravvivere in diverse forme o in un regno ultraterreno.

Ciò significa che essi ritengono anche che si possa comunicare con una persona deceduta? Anche nella risposta a questo interrogativo ci sono differenze di genere. Solo il 30% dei maschi pensano si possa comunicare con una persona deceduta. La percentuale di femmine che condivide questa credenza invece è più elevata e si tratta del 55%. Una maggioranza delle persone del sesso femminile quindi pensa ci sia un modo per comunicare con una persona deceduta.

Un'altra informazione che si è cercato di analizzare nasce da un risultato della ricerca di Colombo (2015), il quale afferma che anche alcuni soggetti che non credono nell'aldilà possono attuare comportamenti non coerenti rispetto a ciò che dichiarano, come parlare a una persona che non c'è più. Si è cercato, quindi, di verificare se anche in questo campione d'indagine vi sono persone che dichiarano di non pensare vi sia alcun modo di comunicare con un deceduto ma hanno attuato comportamenti incoerenti rispetto a questa credenza. Una piccola percentuale esiste. Tra coloro che affermano di non credere si possa comunicare con una persona deceduta, ci sono attori che hanno mandato dei messaggi nei social network a persone scomparse, attuando quindi un comportamento non coerente rispetto al loro pensiero. Questo comportamento tuttavia andrebbe approfondito, cercando di comprendere il significato che questi attori danno al loro modo di agire.

Altre domande di ricerca riguardavano la condizione a cui vengono condannati i morenti nella cultura Occidentale. Secondo l'illustre sociologo Norbert Elias (1985), essi vengono gradualmente esclusi dalla comunità umana, distaccandoli da persone che sono stati per loro importanti nel corso della vita, isolandoli prematuramente e condannandoli a morire soli. Per Elias la popolazione è incapace di dare aiuto e assistenza agli individui che sono in fine di vita, condannandoli ad affrontare da soli gli istanti più angoscianti prima del decesso. Ma se l'individuo prima del decesso rifiutasse le cure ospedaliere e volesse rimanere nella propria abitazione, come sarebbe interpretato ciò dagli italiani? Lo accetterebbero o proverebbero a prolungare la sua vita attraverso le conoscenze mediche? Oltre un italiano su due dichiara che accetterebbe di lasciare il parente nella propria abitazione fino al decesso. Solo il 15% degli intervistati afferma che non accetterebbero di non portarlo all'ospedale. Il restante 31% dichiara che non saprebbe come comportarsi. Tra coloro che accetterebbero di lasciarlo decedere nella sua abitazione c'è una leggera differenza di genere. La percentuale di maschi che accetterebbe questa condizione è del 45%, la percentuale femminile è superiore ed equivale al 65%.

CHI HA PIÙ PAURA DELLA MORTE?

La successiva domanda di ricerca riguarda la paura della morte. Esistono soggetti o fasce di età in cui questa paura maggiore? Secondo la ricerca *Death anxiety in older*

adults dei ricercatori americani Barny Fortner e Robert Neymeyer (1999), l'apice della paura della morte si ha tra i 40 ed i 60 anni e poi diminuisce. Secondo un altro studio condotto dal ricercatore americano R.J. Russac (2007), l'apice della paura è intorno ai 20 anni, per poi ripresentarsi verso i 50 ma solo nel genere femminile. In questa ricerca le differenze di genere in rapporto alla paura della morte non sono risultate significative. Tuttavia, ci sono differenze per quanto riguarda l'età. La paura di morire è più elevata tra i giovani con meno di 25 anni d'età e diminuisce dopo i 60. La percentuale di giovani fino a 25 anni che afferma di avere abbastanza o tanta paura di morire è del 60%. Questa percentuale dopo i 26 anni di età non supera mai il 40%. Il credo religioso non diminuisce questo timore.

Quest'emozione di ansia, paura e tristezza, che quasi il 70% della popolazione prova al pensiero della morte, è causata dal pensiero della propria morte o di quella delle persone care? Questa domanda è stata posta al campione d'indagine. L'86% ha affermato che è l'idea della morte delle persone care che li preoccupa maggiormente. Solo il 14% è più preoccupato della propria morte rispetto a quella altrui. Questo dato trova conferma dal fatto che l'85% degli individui dichiara di avere abbastanza-tanta paura che possa morire un familiare. La percentuale di coloro che ha abbastanza-tanta paura della propria morire è inferiore ed equivale al 45%.

Il pensiero che dopo la morte possa non esserci nulla non spaventa i soggetti, oltre 7 su 10 dichiarano di non aver paura al pensiero di questa eventualità.

Le ultime domande di ricerca di quest'area mirano a comprendere quali emozioni vengano vissute dagli attori sociali quando i media veicolano notizie riguardanti decessi o lutti. Il processo che caratterizza la descrizione di omicidi e decessi nei media, soprattutto in televisione, viene definito da alcuni studiosi con il termine "spettacolarizzazione". Le morti e le sofferenze, che sono temi privati nella cultura occidentale, vengono raccontati in maniera spettacolarizzata e pubblica dai mass media. Il dolore non viene mostrato come oggetto di elaborazione ma come intrattenimento, rendendo lo spettatore passivo a causa della sua distanza, la quale rende impossibile l'intervento, sottolinea il sociologo francese Luc Boltanski (2000). Nonostante la morte sia un tabù e spesso venga nascosta dalla ribalta della vita, è onnipresente, scenografica e ipervisibile nei media. Che emozioni provano gli attori

sociali quando sono esposti al racconto di decessi o omicidi? Ci sono differenze di genere o di età? Il 65% dei soggetti che hanno risposto al questionario dichiara che quando i media veicolano questi temi in tv soffre poco o niente. La percentuale di coloro che dichiarano di soffrire molto è un mero 6%. Dal confronto delle variabili si è potuto analizzare come vi sia una differenza di genere nell'emotività vissuta. I maschi che dichiarano di soffrire poco o nulla quando sono esposti a questi temi in televisione sono oltre il 75%, la stessa percentuale per il genere femminile è del 50%. Inoltre, circa l'85% di quel 6% della popolazione che dichiara di soffrire molto è di genere femminile. Si può quindi affermare che i toni e i caratteri con cui i media raccontano di omicidi o incidenti non creano emozioni empatiche nella maggioranza della popolazione italiana, soprattutto in quella maschile. Il genere femminile tende a soffrire di più quando viene esposto ai contenuti appena citati. Solo una donna su dieci afferma di non soffrire quando è esposta a notizie relative alla morte nei media.

LA PRESENZA DELLA MORTE NEI SOCIAL NETWORK

Le ultime domande di ricerca riguardano la presenza dei temi relativi alla morte nei social network. Secondo diversi autori, come il filosofo Sisto (2018), la morte è onnipresente nel web. Questo dato è stato confermato dal questionario. Solo un utente su dieci ha affermato di non leggere post dedicati a persone decedute su Facebook o Instagram. Il 45% di coloro che hanno risposto ha dichiarato di aver utilizzato il proprio profilo per ricordare qualcuno che è scomparso, attraverso foto, commenti o la condivisione di ricordi. Questa pratica, tuttavia, presenta delle differenze d'età, poiché la percentuale di over 40 che ha dichiarato di aver compiuto quest'azione è solo del 25%.

Come scritto poc'anzi, secondo Asher Colombo (2021) la presenza della morte nei social divide la popolazione. Una categoria, nominata "estimatori", ritiene l'utilizzo dei social giusto e vantaggioso, mentre un'altra categoria, definita "detrattori" dal ricercatore, preferisce le forme tradizionali di espressione e non ritiene sia corretto trattare questo tipo di temi privati online. Secondo l'indagine svolta attraverso il questionario, la percentuale di estimatori è del 60%, mentre quella dei detrattori è del 40%. Dall'analisi delle variabili risulta che non vi siano differenze di genere, ma alcune di età. Gli estimatori risultano essere maggiormente individui giovani con

un'età compresa tra i 18 e i 30 anni. Oltre i 60 anni di età, e prima dei 18, la maggioranza degli attori ritiene non sia giusto trattare questi temi sui social network.

Un aspetto spesso trascurato dagli utenti riguarda la persistenza dei loro profili online dopo il loro decesso. Secondo alcuni studi, in pochi anni il numero di profili commemorativi sarà maggiore rispetto a quelli degli utenti vivi. A conferma del fatto che la morte è un tabù in Italia ed in occidente, il 90% degli utenti intervistati ha dichiarato di non aver mai pensato a cosa fare con i propri profili in caso di decesso. È stato anche chiesto quale emozione dà il pensiero che elementi della loro identità rimarranno custodite online dopo il decesso. Al 15% della popolazione quest'idea crea emozioni negative, di preoccupazione o ansia. Il 12% dichiara invece di provare sensazioni di conforto e sollievo pensandoci. Il restante 73% - e dunque la stragrande maggioranza - dichiara che quest'idea è del tutto indifferente.

Oltre alla presenza e all'utilizzo che ne viene fatto sui social network, il Web offre altre due importanti novità, spiegate alla fine del terzo capitolo. Queste novità offrono l'opportunità a coloro che decidono di accettare, di cercare di far sopravvivere la propria identità attraverso chatbot o ologrammi che ne riproducano l'aspetto, il carattere, le opinioni etc. Nel prossimo paragrafo viene mostrato quanti soggetti sono a conoscenza di queste due novità e cosa pensino a riguardo.

4.2 OPINIONI CIRCA I CHATBOT E GLI OLOGRAMMI

Dopo aver brevemente illustrato la novità fornita dai chatbot e dagli ologrammi, è stato chiesto alla popolazione d'indagine quanti ne fossero a conoscenza e se si ritenessero favorevoli o contrari ai tentativi di far "sopravvivere" gli individui attraverso queste ultime. Oltre il 95% degli italiani intervistati non era a conoscenza delle due novità. Tra costoro, poco più del 10% si è dichiarato favorevole, il 56% contrario ed il restante 33% ha dichiarato di non avere una preferenza. Interessante risulta essere il fatto che nessun individuo con un'età superiore ai 60 anni si è dichiarato favorevole.

Si è voluto chiedere che effetti avranno queste novità secondo loro. Sono state raccolte spiegazioni diverse così da poterle paragonare tra di loro e valutare quali siano gli aspetti più evidenziati.

Le prime opinioni analizzate sono quelle di coloro che si dichiarano contrari alle novità appena citate. Questo gruppo rappresenta il più numeroso e ha evidenziato diversi aspetti negativi. La difficoltà maggiore, secondo loro, risulterà essere l'elaborazione del lutto e il rischio di rendere l'accettazione della morte ancora più difficile.

“Non riusciranno mai a superare il lutto e a vivere la propria vita!” (studente universitario, 24 anni)

“Incapacità di elaborare il lutto.” (studentessa universitaria, 22 anni)

“Credo sia fondamentale l'accettazione della morte per affrontare il lutto al meglio, di conseguenza ritengo sbagliate le due novità in quanto renderebbero l'accettazione più difficile.” (ragazza disoccupata, 22 anni)

“impedirebbero l'accettazione della morte, creando un disagio emotivo ancor maggiore a quello già presente, magari non nel breve ma nel lungo termine.” (studente, 19 anni)

Le difficoltà appena citate sono solo due dei diversi aspetti che sono stati messi in evidenza. Altri attori sociali si sono dichiarati preoccupati circa l'eventuale attaccamento che può nascere tra l'utente ed i dispositivi. Tre lavoratori alle dipendenze, rispettivamente di 27, 28 e 23 anni, sostengono che esista la possibilità di

“Effetti psicologici di attaccamento al dispositivo che mostra l'ologramma.”

“Non elaboreranno mai il lutto e resteranno chiuse in loro stesse e resteranno sempre 'accanto' all'ologramma della persona scomparsa.”

“Non credo sia la risposta per superare il lutto, si rischia di non uscire mai dal lutto e attaccarsi a una cosa non reale rischiando di crearsi un mondo immaginario.”

Essi sostengono che c'è la possibilità, per chi accetta di utilizzare queste novità, di creare una situazione di dipendenza nei confronti della chatbot o della rappresentazione tridimensionale. Ciò potrebbe causare emozioni difficili da controllare, come sottolineato da più soggetti che si dichiarano preoccupati da possibili effetti:

“Auto distruttivo, e di depressione. In quanto non si supererebbe mai il lutto.”
(lavoratore alle dipendenze, 26 anni)

“Devastante, un continuo rinnovare la perdita della persona cara. Non lasciando andare la persona amata.” (pensionata)

“Potrebbero generare una specie di conforto che potrebbe tante volte tramutarsi in una forte depressione e portare a gravi condizioni.” (lavoratrice alle dipendenze, 26 anni)

“Così facendo non ci sarà mai rassegnazione...non si riuscirà a superare il dolore.”
(lavoratrice alle dipendenze, 49 anni)

“A mio parere queste soluzioni potranno essere un modo per alleviare il dolore in un primo momento, ma in seguito, la persona in lutto si renderà conto della falsità di tale rappresentazione e capirà di non essere più in grado di rivedere la persona perduta, soffrendo.” (studente, 18 anni)

Oltre alle difficoltà appena citate, soprattutto nei momenti futuri ai primi utilizzi, altri individui contrari alle novità tecnologiche denunciano una possibile confusione tra la realtà oggettiva e la realtà virtuale.

“Inizialmente gradita ma poi si arriverà a non distinguere realtà e tecnologia e a dar meno valore alla vita reale altrui.” (studentessa, 18 anni)

“Inizialmente saranno un’innovazione sicuramente gradita e vista con grande conforto, ma con il tempo e l’abitudine che si avrà verso questi apparecchi penso si arriverà a non distinguere più realtà e tecnologia e a non dare più quel valore significativo alla vita degli altri sapendo che si potrà sempre contare su una loro ricostruzione digitale.” (studentessa, 18 anni)

“Credo che impedirebbero a una persona di superare a pieno la perdita di una persona a loro cara e le farebbero vivere una realtà che non è più reale.” (lavoratrice alle dipendenze, 25 anni)

L’ultima spiegazione, avanzata da un numero limitato di persone, è il disturbo che può essere recato ai defunti. Come dimostrato dalle rilevazioni, una percentuale significativa di italiani crede che dopo la morte non si cessi di esistere. Essi sostengono quindi che vi sia un rapporto che continua in differenti forme anche dopo il decesso. Secondo la loro interpretazione i deceduti sono ancora individualità. Così esprimono le proprie opinioni due signore disoccupate, rispettivamente di 56 e 60 anni:

“Cercare di trattenere le energie non elabori il lutto e trattieni la persona scomparsa, così non può fare la SUA evoluzione il trapasso.”

“Non lasciano in pace i defunti. Il mio parere: lasciarli in pace.”

Altri attori sociali hanno espresso dubbi circa la possibilità di inganni, eventuali problemi per la salute mentale e le limitate capacità delle tecnologie di tradurre la componente affettiva ed emotiva della persona deceduta.

Vediamo ora il restante 33% della popolazione, che non si dichiara né favorevole né contraria alle novità. Costoro hanno evidenziato sia aspetti positivi che aspetti negativi. Secondo loro le innovazioni tecnologiche possono avere effetti opposti, creare emozioni contrastanti, dare risposte molto diverse in base al loro utilizzo ed in base alla personalità di chi ne usufruisce.

Un ragazzo universitario, di 25 anni, sostiene che

“Dipende da come la persona affronta il lutto. L'uso dei bot potrebbe essere straziante (perché ricorda una perdita che non potrà mai essere sostituita), ma potrebbe anche mantenere vividi dei bei ricordi.”

Un collega universitario, un anno più giovane, identifica anch'egli la possibilità di vivere emozioni molto diverse tra loro, sostenendo che ci possono essere effetti ingannevoli, psicologicamente distorti e turbanti, ma probabilmente anche rassicuranti. Tra chi sostiene che gli effetti possono essere diversi in base all'utilizzo e alla personalità, tre lavoratori alle dipendenze, di cui due diplomati ed una laureata, sostengono che

“Dipende da persona a persona, per alcuni sarebbe un sollievo, per altri riaprirebbe la ferita e potrebbe avere l'effetto opposto.”

“Ritengo che gli effetti che avranno sono del tutto soggettivi. In certi casi potrà essere utile per sentire ancora vicini i propri cari, scaturendo una sensazione di sollievo, mentre in altri scenari credo possa rallentare il processo di elaborazione del lutto, facendo sì che la persona non riesca ad andare avanti.”

“Dipende da persona a persona, alcune potrebbero rimanere bloccate in un loop e non andare avanti con le loro vite, altre potrebbero usarlo solo per ricordare (non dimenticare) o nei momenti di sconforto.”

Secondo la loro interpretazione gli effetti potrebbero quindi essere duplici e opposti. Le variabili che incideranno sugli effetti sono la personalità dell'individuo, il momento e il modo dell'utilizzo. Gli effetti positivi citati da loro, vengono ripresi anche dai sostenitori di queste novità.

Tra il 10% di coloro che si ritengono favorevoli, un ruolo primario gioca il ricordo. Un ragazzo universitario, di 26 anni, sottolinea come venga fornita la possibilità di un ricordo perenne del defunto. Questo ricordo potrà fornire conforto nei momenti di mancanza, come sottolineato da un lavoratore di 25 anni. “Aiuteranno le persone ad accettare per gradi il lutto in questione” sostiene inoltre un giovane lavoratore credente. Egli non era a conoscenza di nessuna delle due novità, ma si dichiara favorevole al loro utilizzo sottolineando il possibile aiuto nell'elaborazione graduale del lutto.

Questi aspetti tuttavia sono difficilmente analizzabili. Il loro utilizzo è ancora all'inizio e gli effetti saranno molto diversi. La maggioranza degli italiani intervistati si dichiara contraria, preoccupata di più fattori, tra cui il rischio di rendere i lutti più complicati, la maggior difficoltà nell'accettare la morte e di sviluppare dipendenze nei confronti dei dispositivi o degli ologrammi. Queste non sono le uniche problematiche, altre risultano essere i rischi emotivi, psicologici e di confusione della realtà.

Dopo aver analizzato gli aspetti positivi e negativi si può affermare che essi forniscano forme innovative di aiuto e conforto, ma altrettanti rischi. Nonostante un numero significativo di italiani creda che si continui ad esistere dopo la fine della vita e che ci sia la possibilità di comunicare con un defunto, le due novità sembrano non essere accolte con grande entusiasmo. Come sottolineato da diverse persone che hanno risposto al questionario, uno dei più grandi rischi risulta essere quello di non essere completamente consapevoli della conclusione di un legame dopo il decesso. I chatbot e gli ologrammi rischiano di vanificare la funzione dei riti tradizionali, nonché quello di collocare un morto nel mondo dei morti, come

sostenuto da Hertz (1907). Alcuni individui potrebbero illudersi di avere ancora vicino elementi della persona che non c'è più, incrementando la loro difficoltà nel ristabilire l'ordine, accettare la scomparsa e volgere uno sguardo verso il futuro. Questo rischio, secondo alcuni individui, potrà portare la persona in lutto, la quale non accetta la fine del legame, a vivere in uno spiraglio artificiale, con il rischio di confondere la realtà con quella artificiale.

Un'altra problematica riguarda, come sottolineato da coloro che si dichiarano contrari, i limiti dati dalla chiusura dei sistemi di chatbot ed ologrammi. Questi due sistemi riproducono atteggiamenti, comportamenti e opinioni standardizzate. L'influenza dell'ambiente, l'evolversi della personalità, la desiderabilità sociale, le incoerenze e molto altro non vengono considerate dalle novità tecnologiche. L'essere umano si evolve e cambia, loro rimangono statici. Tutti gli aspetti non prevedibili e le reazioni inaspettate saranno impossibili da riprodurre, lasciando spazio a dialoghi artificiali, meccanici e ripetitivi. Questo risulta essere un altro limite importante.

Nonostante le limitate capacità dei chatbot e degli ologrammi, essi presentano alcuni aspetti positivi e utili, come spiegato poc'anzi. Tra questi, alcune delle persone che si dichiarano favorevoli sottolineano la possibilità di utilizzarli come una risorsa per tenere vivo il ricordo di una persona scomparsa. Se usati consapevolmente, saranno uno strumento dove poter depositare le memorie più belle e risentire la voce della persona amata. Queste funzioni vengono già ricercate dagli attori sociali attraverso altri strumenti, come DVD o video. Ci potrebbe essere quindi la possibilità di ottenere lo stesso obiettivo, ma con strumenti più tecnologici, in grado di interagire, rispondere e riprodurre l'identità digitale della persona scomparsa.

Tuttavia, c'è un aspetto positivo che non è stato esplicitato da nessuno degli individui che hanno risposto alla domanda durante la ricerca: la riproduzione degli ologrammi potrebbe essere sfruttata per scopi culturali. La riproduzione tridimensionale, invece che dell'affetto deceduto, potrebbe essere sfruttata per riprodurre importanti figure storiche, culturali o politiche. Attraverso ciò si potrebbe sfruttare l'ologramma come testimonianza storica, per far comprendere e ricordare determinati eventi passati e trasmettere il capitale culturale. Questa è una delle diverse opportunità che vengono offerte, nonostante i limiti e le criticità.

Concludendo, si può affermare che la necessità che diverse persone hanno avuto nel creare riproduzioni digitali o tridimensionali è data dalla mancata accettazione del fine vita che caratterizza la cultura occidentale. Non riuscendo, nella maggior parte dei casi, ad accettare la morte come un fine e un processo naturale, l'uomo cerca soluzioni nuove e diverse per far fronte alla difficile gestione emotiva durante il lutto. Il loro utilizzo e i loro effetti dovrebbero essere approfonditi da ricerche future, le quali saranno anche agevolate dal maggior utilizzo che verrà fatto di queste innovazioni.

CONCLUSIONI

Dopo aver descritto i diversi cambiamenti intercorsi nel rapporto tra l'uomo e la morte dal Medio Evo ad oggi, si può affermare che questa relazione si stia tuttora trasformando lentamente. Essa riflette infatti la società in un determinato stadio di sviluppo e con determinate strutture sociali, rituali, credenze e comportamenti, preesistenti all'individuo.

La morte nel presente risulta essere ancora un tabù, creando emozioni negative in circa il 65% del campione. La paura di morire è diffusa ma non universale, e presenta delle differenze di età. Essa, secondo l'indagine illustrata, è più sviluppata nella fascia più giovane della popolazione e diminuisce dopo i 60 anni. La maggior parte dei soggetti non ha molta paura al pensiero della propria morte, ma si dichiara preoccupata rispetto a quella dei suoi familiari. Questa paura riflette la possibilità di perdere individualità riconosciute dagli attori sociali. Quanto più l'individuo che muore è riconosciuto, maggiore sarà l'intensità delle emozioni negative provato dal soggetto. Quando riguardano soggetti che non vengono riconosciuti come individualità o membri di cerchie sociali a cui non si appartiene, i decessi non causano emozioni forti, spesso anzi non viene vissuto alcun sentimento.

Secondo la maggioranza degli italiani il rapporto tra la comunità dei vivi e quella dei morti non si interrompe con il decesso. Come osserva Elias (1985), già l'etichetta con cui vengono chiamati "i morti" fa pensare che gli uomini deceduti esistano ancora. La maggior parte della popolazione locale ritiene che dopo la morte si continui a vivere sotto altre forme o nell'aldilà. Quasi sei soggetti su dieci dichiarano di credere nell'esistenza del regno ultraterreno per i defunti. Questa credenza presenta delle differenze riguardanti il titolo di studio ed il genere. Solo tra studenti universitari o laureati questa credenza riguarda la minoranza dei soggetti, per tutti gli altri livelli di istruzione risulta diffusa nella maggioranza del campione. Per quanto riguarda la differenza di genere, la percentuale di donne che crede nell'aldilà risulta essere superiore a quella maschile, rispettivamente il 70% ed il 47%. Questo dato trova conferma dalle rilevazioni che dimostrano come il genere femminile creda in misura maggiore anche alla possibilità di comunicare con un deceduto.

Solo un italiano su tre afferma di credere che dopo il decesso cessi l'esistenza. Questa credenza però non risulta essere sempre coerente con i comportamenti che possono

essere messi in atto. Una percentuale, minoritaria, di individui che dichiara di non credere nell'aldilà e di credere che dopo la morte cessi l'esistenza, ritiene sia possibile comunicare con un deceduto o gli ha inviato messaggi dopo la morte. Questi comportamenti andrebbero tuttavia approfonditi, analizzando il significato che gli attori li attribuiscono.

Come sostenuto da più ricercatori, la possibilità di parlare di questi temi è spesso rilegata dietro le quinte della vita comune, ma sta trovando un ambiente nuovo e inaspettato dove l'espressione di emozioni sembra poter essere più libera e l'occultamento di questi temi risulta essere minore: il web.

I risultati della ricerca confermano la presenza della morte online, dove stanno prendendo forma tentativi di far proseguire la vita digitale dopo la morte, attraverso chatbot o ologrammi ad esempio, che riproducano l'identità e l'aspetto di chi è deceduto. Questi tentativi sono poco conosciuti in Italia e trovano favorevoli solo il 10% del campione, il quale ribadisce la possibilità di aiutare ad elaborare il lutto gradualmente e quella di poter mantenere vivi i ricordi grazie a queste innovazioni. Questi tentativi sono nuovi, poco sviluppati nella penisola e avranno effetti che devono ancora essere rilevati, studiati e approfonditi.

La presenza di questi temi nei social media invece è confermata dal fatto che solo il 10% circa degli utenti dichiara di non leggere post dedicati a deceduti durante l'utilizzo. In questi ambienti stanno prendendo forma rituali nuovi, i quali potrebbero avere un ruolo innovativo sotto diversi aspetti, tra cui diminuire la rimozione sociale della morte, essere uno strumento di supporto per le persone in lutto, aumentare la consapevolezza circa l'imprevedibilità della morte e fare comprendere quest'ultima come processo biologico e parte integrante della vita.

Nonostante questa ricerca sia stata effettuata su una realtà sociale ristretta, il contributo che essa apporta non è indifferente poiché sono stati rilevate le credenze attuali, informazioni nuove e opinioni riguardo a tematiche che non sono mai stati trattate in Italia. Nonostante non siano sempre esaustive e non abbiano indagato a fondo il ruolo dei nuovi rituali, queste informazioni potrebbero fornire un rilancio per eventuali future ricerche riguardanti un tema che dovrebbe essere studiato e, soprattutto, discusso maggiormente.

Bibliografia

1. Agustoni A. (1998) L'uomo di fronte alla morte nelle società contemporanee: 279-289. *Studi di Sociologia*
2. Ariès P. (1978) *Storia della morte in occidente*. Milano, RCS Rizzoli
3. Ariès P. (1992) *L'uomo e la morte dal Medioevo ad oggi*. Milano, Mondadori
4. Barbagli M. (2018) *Alla fine della vita. Morire in Italia*. Bologna, il Mulino
5. Boltanski L. (2000) *Lo spettacolo del dolore*. Milano, Raffaele Cortina editore
6. Collins R. (2004) *Interaction ritual chains*. Princeton, Princeton University
7. Colombo A. (2015) Death, Dying and Disposal in Italy. Attitudes, Behaviours, Beliefs, Rituals: 35-36; 106-109. *La solitudine di chi resta*
8. Colombo A. & Vlach E. (2020) Why do we go to the cemetery? Religion, civicsness, and the cult of the dead in Twenty-first century Italy: 217 – 243. *Review of Religious Research*
9. Colombo A. (2021) *La solitudine di chi resta*. Bologna, il Mulino
10. Du Cange C. (1883-1887) *Glossarium Ad Scriptores Mediae et Infimae Latinitatis*. Parigi, Firmin Didot
11. Durkheim È. (1912) *Les formes élémentaires de la vie religieuse: Le système totémique en Australie*. Parigi, Alcan
12. Elias N. (1985) *La solitudine del morente*. Bologna, il Mulino
13. Engelke M. (2019) The anthropology of Death Revisited: 29-44. *Annual Review of Anthropology*
14. Fabris S. (1995) L'uomo contemporaneo di fronte ai diversi tipi di morte: 551-560. *Aggiornamenti sociali*
15. Fortner B.V. & Neymeyer R.A. (1999) Death anxiety in older adults, a quantitative review: 384 – 411. *Death studies*
16. Freud S. (1952) *Essais de psychanalyse*. Parigi, Gallimard
17. Glaser B. & Strauss A. (1965) *Awareness of dying*. Londra, Routledge
18. Gorer G. (1955) The pornography of death: 48 – 53. *Encounter*
19. Hobbs W.R. & Moira B. (2017) Connective recovery in social networks after the death of a friend. *Nature Human Behaviour*
20. Hertz R. (1907) Contributo alla rappresentazione collettiva della morte. *L'Année sociologique*

21. Istat (2019) *Cittadini e ICT*
22. Istat (2020-2021) *Cause di morte*
23. Martelli S. (2002) Comportamenti socio-religiosi nei confronti dei defunti. Persistenze e cambiamenti in un'area de-secolarizzata.: 21- 39. *Studi di Sociologia*
24. Martelli S. (2004) *Nei luoghi dell'aldilà. Comportamenti socio-religiosi verso i defunti in un contesto di Terza Italia*. Milano, Franco Angeli
25. Morin E. (2002) *L'uomo e la morte*. Roma, Meltemi
26. Neimeyer A.R. (1994) *Death Anxiety Handbook Research, instrumentation, and application*. Londra, Taylor & Francis
27. Russac R.J., Gatliff C., Reece M. & Diahann S. (2007) Death Anxiety across the Adult Years: An examination of Age and Gender Effects: 549 – 561. *Death Studies*
28. Sisto D. (2018) *La morte si fa social*. Torino, Bollati Boringhieri
29. Testoni I. (2021) *Il grande libro della morte. Miti e riti dalla preistoria ai cyborg*. Milano, il Saggiatore
30. Testoni I. (2015) *L'ultima nascita. Psicologia del morire e "death education"*. Torino, Bollati Boringhieri
31. Putnam R. (1993) *La tradizione civica nelle regioni italiane*. Milano, Mondadori
32. Vovelle M. (1986) *La morte e l'Occidente dal 1300 ai giorni nostri*. Bari, Laterza
33. Wellman B., Haythornthwaite C. (2002) *The internet in everyday life*. Oxford, Blackwell publishing